ORLANDO
FURIOSO.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

TOMO III.

LONDON.

M. DCC. LXXXIII.

Ital 7407.83

Harvard College Library
Bowie Collection
Gift of
Mrs. E. D. Brandegee
Nov. 9, 1908.

23-54
1-4

C

DI L

CAN

Zerbin
Ed
Ma
Ucc
Pia
Aſp
Per
Che

C H
Cerchi
Chè n
A giud
E ſe b
Suo fu
E qua
Che p
To

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace;
Ma, per difender la spada del Conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella. E quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed al fin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante, e ai loro,
Che quasi erano in preda ai Gigli d'oro.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale,
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudicio de' savi universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder sè stesso?

Varj gli effetti son, ma la pazzía
È tutt'una però, che gli fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va fallire.
Chi su, chi giù, chi quà, chi là travía.
Per concludere in somma, io vi vo'dire,
A chi in amor s'invecchia oltre ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potría dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di ripospermi, e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Che 'l male è penetrato infin all'osso.

Signor, nell'altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato, e furioso Orlando
Tratteli l'arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l'alte selve, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo le incredibil prove
Poi più da presso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Siccome avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move;
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torría alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco preſe,
E quello usò per mazza addoſſo al reſto.
In terra un pajo addormentato ſteſe,
Che al noviſſimo dì forſe ſia deſto.
Gli altri ſgombraro ſubito il paeſe,
Ch'ebbono il piede, e il buono avviſo preſto.
Non ſaria ſtato il pazzo a ſeguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

Gli agricultori, accorti agli altru'eſempli,
Laſcian nei campi aratri, e marre, e falci;
Chi monta ſu le caſe, e chi ſu i templi,
(Poichè non ſon ſicuri olmi, nè ſalci)
Onde l'orrenda furia ſi contempli,
Chè a pugni, ad urti, a morſi, a graffi, a calci
Cavalli, e buoi rompe, fracaſſa, e ſtrugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreſte ſentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli, e di corni, e ruſticane trombe,
E più ſpeſſo che d'altro, il ſuon di ſquille;
E con ſpuntoni, ed archi, e ſpiedi, e frombe
Veder dai monti ſdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da baſſo ad alto,
Per fare al pazzo un villaneſco aſſalto.

Qual venir ſuol nel ſalſo lito l'onda,
Moſſa dall' Auſtro, che a principio ſcherza,
Che maggior della prima è la ſeconda,
E con più forza poi ſegue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più ſtende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba creſce,
Che giù da balze ſcende, e di valli eſce.

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere, e percote il ferro invano.
Al Conte il Re del Ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace:
Orlando, poichè più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò picciol, nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno, e dall'impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

E quindi errando per tutto il paese
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi, e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Di quà, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta, e di scoscesa riva.
Edificato a canto avea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva.
Quel, che fè quì, avete altrove a udire,
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, da poichè Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fè Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu, come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

Come era a punto quella cosa stata
Venía Isabella raccontando allotta;
Come nel palischermo fu salvata,
Prima che avesse il mar la nave rotta:
La forza che le avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunta era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

I duo, che in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor colui, che appresso l'era;
Ma più, chè nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poichè guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno, e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Che a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Chè te l'abbia potuto riferire;
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, che in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor, che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo
Che nell'arena alcun vestigio novo,

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poichè la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi; per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati, più per sotterrarlo,
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo;
E così in casa d'un ostier, mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura, ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme proveduti, e di cavallo
Corebo, ed io cercammo d'Odorico,
Che in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione;
Ed oltre alla ragion la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena,
Perchè vo' che a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti quì mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziol anco che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai,
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai,
Non sì per odio, come che gl'incresce
Che a sì mal fin tanta amicizia gli esce,

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito
Che chi d'ogn'altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poichè d'una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel, ch'avea di lui detto il cavaliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò caderſi, e disse: Signor mio,
Ognun, che vive al mondo, e pecca, ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno, è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un picciol disio;
L'altro ricorre all'arme, e si difende,
Ma se 'l nemico è forte, anch'ei si rende.

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e che al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degl'inimici le bandiere in alto,
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria, e merto.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea, non altramente
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma prudenza m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla: ma al fin, vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse;
(Chè saría lungo a ricontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
Se umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea, chè ciò, che mova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l'amicizia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol, che mercè n'abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pure il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo,
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo,
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, che udito di lontano
Avea questi altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, che invano
Venia piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al Ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea quei dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso, e l'una, e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio s'è apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volve,
E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento,
Chè, se in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento:
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, che oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;
Punito esser debb'io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte, e giorno, ove tu vada, o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fino a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa, e guerra.
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin, che, pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi farà con lei, non senza liti
Potrà passar, de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E che innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta,
Chè all'uno, e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che ne avvenisse;
Ma vidi già un autor, che più ne scrisse.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe.
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

Tant' era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d'intender la novella
Ch' egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella,
Chè non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno.

Il termine d'Orlando aspettar disse
Il cavalier, che ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte, e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte,
E trova l' elmo poi, non quel famoso,
Che armò già il capo all' Africano Almonte.
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Che in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto, lungo la corrente doccia,
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell' infelice scorto;
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fè mill' altri danni.

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede,
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso, e mesto,
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E va queli'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, e perch' ella
Così s'affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l'aspettò sei mesi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene, e l'Alpe, e per tutto a cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Che al palazzo d'Atlante Incantatore.

Se fossa stata a quell' ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poichè cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile, e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, soproggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador, rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo su un pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando Paladino;
Come volesse dir nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch' ebbe la lodevol' opra;
Tornava a rimontar sul suo destriero,
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che, visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra;
E quel gli narra come ha inteso, il vero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l'ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Nè posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, l'ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non devo far ch' io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l'aver senza quistione.
Se togliesti così l'arme d'Etto re,
Tu le hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo, e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di quà, di là saltar, come una damma,
Fa il suo destrier, dov' è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma,
Chè andrà, se un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci, e quindi salta;
Ma quello attende che una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita, e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge a tempo.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fera spada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Che una frondosa selva il Marzo scota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin ch'un non gli arrivi.

Non può schivare al fine un gran fendente,
Che tra 'l brando, e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto,
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza, e l'arcion fin su l'arnese.

E, se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misurería con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per fino al piè di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più che alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento,
Chè di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal che Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di valore
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto,
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un' altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbin, che tenea l'occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse.
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe, e discioise;
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli fesse.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene,
Chè l'armatura, sopra cui ferìa,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti, o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

Quel tuttavía più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta:
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì che 'l debil corpo ne sustenta.
La dònna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega, e la supplica per Dio
Chè partir voglia il fiero assalto, e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel che Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace, e a tregua.
Così a' preghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita dolsi, e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorría aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina, e sera,
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte, e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide, e conobbe il miser Paladino;
Ma diciam quel, che avenne di Zerbino;

Chè il lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce,
Quantunque a pena star possa a cavallo
Per molto sangue, che gli è uscito, ed esce.
Or poichè, dopo non troppo intervallo,
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce,
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per ajutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

Ella non sa se non in van dolersi,
Chiamar Fortuna, e'l cielo empio, e crudele.
Perchè, ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando levai nell Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte,
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Da poi ch' io sarò morto amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Quì senza guida, e non già perch' io mora;
Chè, se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultim' ora,
Lieto, e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poich' io vi moro in seno

Ma poichè 'l mio destino iniquo, e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' inferno, ove il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn' altra pena, che vi sia.

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch' io vo' seguirvi o in cielo, o nell' inferno.
Convien che l'uno, e l'altro spirto scochi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

De' corpi noſtri ho ancor non poca ſpeme
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Quì forſe alcun capiterà, che inſieme,
Moſſo a pietà, darà lor ſepoltura.
Così dicendo le reliquie eſtreme
Dello ſpirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meſte,
Fin che una minim' aura ve ne reſte.

Zerbin la debil voce rinforzando,
Diſſe: Io vi prego, e ſupplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi moſtraſte, quando
Per me laſciaſte la paterna riva;
E ſe comandar poſſo, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio, reſtiate viva;
Nè mai per caſo poniate in obblio
Che quanto amar ſi può, v' abbia amato io.

Dio vi provvederà d'ajuto forſe,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fè, quando alla ſpelonca torſe,
Per indi trarvi, il Senator Romano;
Così (la ſua mercè) già vi ſoccorſe
Nel mare, e contra il Biſcaglin profano.
E ſe pure avverrà che poi ſi deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

Non credo che queſt' ultime parole
Poteſſe eſprimer sì, che foſſe inteſo,
E finì, come il debil lume ſuole,
Cui cera manchi, od altro, in che ſia acceſo.
Chi potrà dire a pien come ſi duole,
Poichè ſi vede pallido, e diſteſo
La giovanetta e freddo come ghiaccio
Il ſuo caro Zerbin reſtare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, che intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna:
Nè alle guance, nè al petto si perdona,
Che l'uno, e l'altro non percota, e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente,
Se un eremita, che alla fresca, e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

Il venerabil uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato, e d'eloquenzia,
Alla giovin dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia,
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del testamento e novo, e vecchio.

Poi le fece veder come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l'altre, transitorie, e fusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir che la ridusse
Da quel crudele, ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disso
Tutta al servigio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè il grande amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte, e dì le porte.
Quindi, ajutando l'eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovine bella,
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella,
Fra sè dicendo; con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

Più, e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fè oltraggi, e disonesti insulti,
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

Avu

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,
Che già v'ho detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre, e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse;
Ma non stè molto che vide lontano
Calar del monte un cavaliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte;
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicarsi viene.

Qual buon astor, che l'anitra, o l'accheggia,
Starna, o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

Quando vicini fur sì, che udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere,
Che a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, che altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi vuolmi impaurir per minacciarme.
Così fanciulli, o femmine spaventa,
O altri, che non sappia che sieno arme;
Ma non cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e disarmato,
Sia alla campagna, o fia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento, che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar fraffini, e cerri,
Ed indi oscura polve in Cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo Pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l'arme infino al Ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato,
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma, come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si partono d'un cerchio angusto, e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il Re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza all' African fia tolta,
Le groppe del deſtrier col capo fere:
Perde la ſtaffa, ed è (preſente quella,
Che cotanto ama) per uſcir di ſella.

Ma come ben compoſto, e valido arco,
Di fino acciaro, in buona ſomma greve,
Quanto ſi china più, quanto è più carco,
E più lo ſforzan martinelli, e leve,
Con tanto più furor, quando è poi ſcarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African toſto riſorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel ſegno, ove fu colto,
Colse a punto il figliuol del Re Agricane;
Per queſto non potè nuocergli al volto,
Chè in difeſa trovò l'arme Trojane;
Ma ſtordì in modo il Tartaro, che molto
Non ſapea s'era veſpero, o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arreſta,
Che mena l'altro; e pur ſegna alla teſta.

Il cavallo del Tartaro, che abborre
La ſpada, che fiſchiando cala d'alto,
Al ſuo ſignor con ſuo gran mal ſoccorre,
Perchè s'arretra per ſuggir d'un ſalto:
Il brando in mezzo il capo gli traſcorre
Che al ſignor, non a lui, movea l'aſſalto.
Il miſer non avea l'elmo di Troja,
Come il padrone, onde convien che muoja.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più ſtordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African per urtarlo il deſtrier drizza;
Ma non più Mandricardo ſi ritira,
Che ſcoglio far ſoglia dall'onde: e avvenne
Che 'l deſtrier cadde, ed egli in piè ſi tenne.

L'African, che mancarſi il deſtrier ſente,
Laſcia le ſtaffe, e ſu gli arcion ſi ponta,
E reſta in piedi, e ſciolto agevolmente,
Così l'un l'altro poi di pari affronta,
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio, e l'ira e la ſuperbia monta;
Ed era per ſeguir, ma quivi giunſe
In fretta un meſſaggier, che li diſgiunſe.

Vi giunſe un Meſſaggier del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli ſtendardi loro
I capitani, e i cavalier privati,
Perchè l'Imperator dai Gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già aſſediati;
E ſe non è il ſoccorſo a venir preſto,
L'eccidio ſuo conoſce manifeſto.

Riconobbe il meſſaggio i cavalieri
Oltre all'inſegne, oltre alle ſopravveſte,
Al girar delle ſpade, e ai colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono che queſte.
Tra lor però non oſa entrar, chè ſperi
Che fra tant'ira ſecurtà gli preſte
L'eſſer meſſo del Re, nè ſi conforta
Per dir, che ambaſciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Che Agramante Marsilio, e Stordilano
Con pochi, dentro a mal sicura sbarra,
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne innarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin, gli meni in campo.

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno,
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Trojano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua fino al giorno,
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnía,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nella cui man giurato fue,
Feçe la ficurtà per ambedue.

Quivi era la Discordia, impaziente
Inimica di pace, e d'ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor, quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fè che in dietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de' cavalli loro,
Chè morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto,
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

Fine del Canto ventesimoquarto.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quelli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi, e il buon Viviano,
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

O GRAN contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'Amore!
Nè chi più vaglia ancor si trova il vero;
Chè resta or questo, or quel, superiore.
Nell' uno ebbe, e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito, e l'onore,
Chè l'amorosa lite s'intermesse
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

Ma più ve l'ebbe Amor; chè, se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro,
Ed Agramante in van con la sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

Or l'uno, e l'altro cavalier Pagano,
Chè tutti han differiti i lor litigj,
Va per salvar l'esercito Africano
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigj,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto,
Or no, che di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
A' cavalieri, onde soccorso aspetta,
Dal quale ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien rifretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà, o la vita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto.
Ma qual per lo miglior dovesse torse
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là, dove fu da quella donna tratto,
Che ad ora ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo, o serra;
Benchè intorno al rastrello, e in su le fosse
Gran quantità d'uomini, e d'arme fosse.

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella, ch'avea in compagnía,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Chè chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovane a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto, e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: o questa è Bradamante;
O ch'io non son Ruggier, com'era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poichè mal la cosa l' è succeſſa,
Ne sarà stata (com'io veggo) presa.
Deh, perchè tanta fretta! chè con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa;
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Chè a tempo ancora io potrò darle ajuto.

E senza più indugiar la spada stringe;
(Chè avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d'augei, che in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
Se improviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si sparge in fuga; ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro, o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti.
Ne divise altrettanti infino ai petti,
Fino agli occhi infiniti, e fino ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffia lucenti;
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale
Or si ritrovi in cavalier moderno;
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale;
Forse il gran diavol, non quel dell'inferno,
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Che a cielo, a terra, e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,
Sì che si venne tosto al contrajo.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fè nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, che in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe;
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Quì l'ebbe, il pose quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo,
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei, che 'n fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovane legaro;
E come potè meglio, presto armollo;
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, più che puote,
Si cerca vendicar di quella gente.
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode, e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella Marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovane seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia, ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte,
Chè non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che il suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e 'l bel sembiante,
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante,
Nè la relazion di grazie è quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: Io v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che il nome anco udir mi giove
Acciòch'io saper possa a cui mia aita
Dal foco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m'abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) ma non so dove, o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or quà, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta a lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Siete di quei, ch'errore in ciò preso hanno.
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio, e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo volta,
Ci solea far già differenzia molta;

Ma poichè un giorno ella ferita fu
Nel campo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso, e il nome;
Ricciardetto son'io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei; gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo interveniste
Della sua donna, pregò sì, che disse.

Accadde a queſti dì che, pei vicini
Boſchi paſſando la ſorella mia,
Ferita da uno ſtuol di Saracini,
Che ſenza l'elmo la trovar per via,
Fu di ſcorciarſi aſtretta i lunghi crini,
Se ſanar volſe d'una piaga ria,
Che avea con gran periglio nella teſta,
E così ſcorcia errò per la foreſta.

Errando giunſe ad una ombroſa fonte;
E perchè afflitta, e ſtanca ritrovoſſe,
Dal deſtrier ſceſe, e diſarmò la fronte,
E ſu le tenere erbe addormentoſſe.
Io non credo che favola ſi conte,
Che più di queſta iſtoria bella foſſe.
Fiordiſpina di Spagna ſopprariva,
Che per cacciar nel boſco ne veniva;

E quando ritrovò la mia ſirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viſo,
Ch'avea la ſpada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviſo.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che ſe ne ſente il cor conquiſo.
La invita a caccia, e tra l'ombroſe fronde
Lunge dagli altri al fin ſeco s'aſconde.

Poichè l'ha ſeco in ſolitario loco,
Dove non teme d'eſſer ſopraggiunta.
Con atti, e con arole a poco a poco
Le ſcopre il fiſſo cor di grave punta;
Con gli occhi ardenti, e coi ſoſpir di foco
Le moſtra l'alma di diſio conſunta:
Or ſi ſcolora in viſo, or ſi raccende,
Tanto s'arriſchia, che un bacio ne prende.

La mia ſorella avea ben conoſciuto
Che queſta donna in cambio l'avea tolta,
Nè dar poteale a quel biſogno ajuto,
E ſi trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea ſeco) s'io rifiuto
Queſta avuta di me credenza ſtolta,
E s'io mi moſtro femmina gentile,
Che laſciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch'era viltade eſpreſſa,
Conveniente a un uom fatto di ſtucco,
Con cui sì bella donna foſſe meſſa
Piena di dolce, e di nettareo ſucco,
E tuttavía ſteſſe a parlar con eſſa
Tenendo baſſe l'ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar riduſſe,
Che venne a dir come donzella fuſſe;

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar nella città d'Arzilla,
A ſcudo, e a lancia da fanciulla uſata.
Per queſto non ſi ſmorza una ſcintilla
Del foco della donna innamorata.
Queſto rimedio all'alta piaga è tardo,
Tanto avea Amor cacciato innanzi il dardo.

Per queſto non le par men bello il viſo,
Men bel lo ſguardo, e men belli i coſtumi;
Perciò non torna il cor, che già diviſo
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviſo
Che può far che 'l deſir non la conſumi.
E quando ch'ella è pur femmina penſa,
Soſpira, e piange, e moſtra doglia immenſa.

Chi aveſſe il ſuo rammarico, e 'l ſuo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non ſian crudeli i miei?
D'ogni altro amore, o ſcellerato o ſanto,
Il deſiato fin ſperar potrei;
Saprei partir la roſa dalle ſpine:
Solo il mio deſiderio è ſenza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'increſceſſe il mio felice ſtato,
D'alcun martir dovevi ſtar contento,
Che foſſe ancor negli altri amanti uſato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato.
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cerve cerva, ne all'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar ſola ſon'io,
Che patiſco da te sì duro ſcempio.
E queſto hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo eſempio.
La moglie del Re Nino ebbe deſio,
Il figlio amando, ſcellerato, ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretenſe il Toro;
Ma gli è più folle il mio, che alcun dei loro.

La femmina nel maſchio fè diſegno;
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Paſife nella vacca entrò del legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma ſe volaſſe a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria ſcioglier quel nodo,
Che fece il maſtro troppo diligente,
Natura d'ogni coſa più poſſente.

Così si duole, e si consuma, ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange;
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle, e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

Ella, che ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata, e fella
Posto m'avria (se tu non v'eri) al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fè a ciascun ch'ella era donna.

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler che a'cuno
Biasmo di sè per questo fosse detto.
Fello anco acciò che il mal, che avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo,
Chè l'una dorme, e l'altra piange, e geme,
Che sempre il suo desir fia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso.
Le par veder che 'l Ciel le abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta, e torbida quiete,
D'ogni acqua, che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Chè con miracoli apparenti, e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il Ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poichè 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia,
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Chè uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopraveste,
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordiſpina;
Poi ſe piangendo al ſuo caſtel ritorno.
La mia ſorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi ſuoi fratelli, e la madre meſchina
Tutti le fiamo feſteggiando intorno;
Chè di lei non ſentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della ſua morte.

Mirammo al trar dell'elmo al mozzo crine,
Che intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le ſopraveſti peregrine
Ne fer maravigliar, che indoſſo avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita foſſe al boſco, e come
Laſciaſſe per guarir le belle chiome.

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice ſopraggiunſe,
A cui la falſa ſua ſembianza piacque;
E come dalla ſchiera la diſgiunſe.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punſe;
E come alloggiò ſeco, e tutto quello,
Che fece fin che ritornò al caſtello.

Di Fiordiſpina gran notizia ebb'io,
Che in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I ſuoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non laſciai fermarviſi il deſio;
Chè l'amar ſenza ſpeme è ſogno, e ciancia,
Or, quando in tale ampiezza mi ſi porge,
L'antica fiamma ſubito riſorge.

Di questa speme Amore o'disce i nodi,
(Chè d'altre fila ordir non li potea)
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza, che ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, fia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' che 'n ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte; Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono
Acquistar grazia, e riportarne dono.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Come hai tu fatto ancor, per Bradamente;
Tanto più che le vesti ebbi, e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente ſtringe, e bacia in bocca.
Tu puoi penſar ſe allora la ſaetta
Dirizza Amore, e in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri che a lei tocca,
Che dall' elmo allo ſpron l'arme mi ſlacci,
E neſſun altro vuol che ſe n'impacci.

Poi fattaſi arrecare una ſua veſte
Adorna, e ricca, di ſua man la ſpiega,
E come io foſſi femmina, mi veſte,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneſte,
Nè ch' io ſia donna alcun mio geſto niega.
La voce, che accuſar mi potea forſe,
Sì bene uſai, che alcun non ſe n'accorſe.

Uſcimmo poi là dove erano molte
Perſone in ſala, e cavalieri, e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Che alle regine faſſi, e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi riſi io più volte,
Che, non ſapendo ciò che ſotto gonne
Si naſcondeſſe valido, e gagliardo,
Mi vagheggiavan con laſcivo ſguardo.

Poichè ſi fece la notte più grande,
E già un pezzo la menſa era levata,
La menſa, che fu d'ottime vivande
Secondo la ſtagione apparecchiata;
Non aſpetta la donna ch' io domande
Quel, che m'era cagion del venir ſtata:
Ella m'invita, per ſua cortesìa,
Che quella notte a giacer ſeco io ſtia.

Poichè donne, e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi, e camarieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchj accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno,
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin, Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servigio, e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V'accorro; e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè ajutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua imantinente.
Non m'avrai (disse) dato ajuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

Ed ho poſſanza far coſe ſtupende,
E ſforzar gli elementi, e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'eſtende,
Poi laſcia a me di ſatisfarti cura.
Dal Ciel la Luna al mio cantar diſcende;
S'agghiaccia il foco, e l'aria ſi fa dura:
Ed ho talor con ſemplici parole
Moſſa la terra, ed ho fermato il Sole.

Non le domando a queſta offerta unire
Teſor nè dominar popoli, e terre:
Nè più virtù, nè in più vigor ſalire,
Nè vincer con onor tutte le guerre:
Ma ſol che qualche via, donde il deſire
Voſtro s'adempia, mi ſchiuda, e diſſerre.
Ne più le domando un, che un altro effetto,
Ma tutta al ſuo giudicio mi rimetto.

Ebbile a pena mia domanda eſpoſta,
Che un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra riſpoſta,
Che di ſpruzzar ver me l'acqua incantata:
La qual non prima al viſo mi s'accoſta,
Ch' io (non ſo come) ſon tutta mutata
Io 'l veggo, io 'l ſento, e a pena vero parmi,
Sento in maſchio di femmina mutarmi.

E, ſe non foſſe che ſenza dimora
Vi potrete chiarir, nol credereſte;
E qual nell' altro ſeſſo, in queſto ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preſte.
Comandate lor pur, chè ſieno or ora,
E ſempre mai per voi vigili, e deſte.
Così le diſſi, e feci ch' ella ſteſſa
Trovò con man la veritade eſpreſſa.

Come interviene a chi già fuor di ſpeme
Di coſa ſia, che nel penſier molt'abbia,
Che mentre più d'eſſerne privo geme,
Più ſe n'affligge, ſe ne ſtrugge, e arrabia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo ſeminato in ſabbia,
E la diſperazion l'ha sì male uſo,
Che non crede a sè ſteſſo, e ſta confuſo:

Così la donna, poichè tocca, e vede,
Quel, di che avuto avea tanto deſire,
Agli occhi, al tatto, a sè ſteſſa non crede,
E ſtà dubbioſa ancor di non dormire.
E buona prova biſognò a far fede
Che ſentia quel, che le parea ſentire.
Fa Dio (diſſe ella) ſe ſon ſogni queſti,
Ch'io dorma ſempre, e mai più non mi deſti.

Non rumor di tamburi, o ſuon di trombe
Furon principio all'amoroſo aſſalto,
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan ſegno or di gire, or di far alto.
Uſammo altr'arme, che ſaette, o frombe.
Io ſenza ſcale in ſu la rocca ſalto,
E lo ſtendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio ſotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di ſoſpiri, e di querele gravi,
Non ſtette l'altra poi ſenza altrettanti
Riſi, feſte, gioir, giochi ſoavi.
Non con più nodi i ſteſſuoſi acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo ſtretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

La

La cosa stava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun mese,
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re l'intese,
Voi, che mi liberaste da que' suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto,
Cinto di ripe, e di pendici cave,
Un erto colle, e pien di sassi, e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viviano;
Chi legittimo dice di Gerardo,
È testimonio temerario, e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea il cugin suo Ricciardetto,
Che amò, come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto,
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto,
Perchè un avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso, e nel cor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro, e fello,
Fin che 'l brutto contratto, e discortese
N'ha fatto con costui, di ch' io favello.
Lì de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Bajona, e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue, che fia in Francia.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par che arrivar possa ad ora,
Che non fia tarda, che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che, poichè questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace;
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri ſuſſidi,
Ch' io credo baſtar ſolo a queſto fatto.
Io vi domando ſolo un, che mi guidi
Al luogo, ove ſi dee fare il baratto:
Io vi farò fin quì ſentire i gridi
Di chi ſarà preſente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea coſa nova
All' un de' due, che n'avea viſto prova.

L'altro non l'aſcoltava, ſe non quanto
S'aſcolti un, che aſſai parli, e ſappia poco;
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per coſtui tratto del foco;
E ch' era certo che maggior del vanto
Faría veder l'effetto a tempo, e a loco:
Gli diede allora udienza più che prima,
E riverillo, e fè di lui gran ſtima.

Ed alla menſa, ove la copia fuſe
Il corno, l'onorò, come ſuo donno.
Quivi ſenz'altro ajuto ſi conchiuſe
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto ſopravvenne, e gli occhi chiuſe
Ai ſignori, e ai ſergenti il pigro ſonno,
Fuor che a Ruggier, chè per tenerlo deſto
Gli punge il cor ſempre un penſier moleſto.

L'aſſedio d'Agramante, ch' avea il giorno
Udito dai corrier, gli ſta nel core.
Ben vede che ogni minimo ſoggiorno
Che faccia d'ajutarlo, è ſuo diſnore.
Quanto gli ſarà infamia, quanto ſcorno,
Se coi nemici va del ſuo Signore;
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandoſi allor, gli ſarà aſcritto!

Potria in ogni altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora, chè bisogna col suo ajuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore, e viltà l'abbia percosso,
Che alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già dètto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi,
Pensa che andar v' abbia ella; e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera, o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che oltre ch' egli le avea male ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poichè più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E bench' egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume;
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camerier discreti, ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere; e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda.
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re, che ajuto gli domanda:
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degl' inimici resta.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E che a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
Se a quel punto negarglilo volea;
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi d'ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta:

E se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi,
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poichè dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

E siccome già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora,
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ognora;
E che al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna, e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte, nè giorno;
Or, che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sicchè degli Africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno,
E seguì con molt' altre, e non conchiuse,
Fin che non vide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin che un nembo rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogniintorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

E poichè a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero, e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede: e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

Poichè vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via:
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi per desir, ch'han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un'ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura;
E per insegna in campo verde il raro,
E bello augel, che più d'un secol dura.
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo canto; e riposarmi chieggio.

Fine del Canto ventesimoquinto.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Del fratel, Malagigi in una fonte,
Scolte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo, e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo, e quello,
La Discordia va intorno, e brighe ed onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.

Cortesi donne ebbe l'antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro:
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui più del guadagno altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose, e immortal poichè sian spente.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò teſor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo preſtante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le foſſe amante
Un così valoroſo cavaliero,
E per piacere a lei faceſſe coſe
Nei ſecoli a venir miracoloſe.

Ruggier, come di ſopra vi fu detto;
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi diſſi ancor che di ſuperbo aſpetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel, che ſi rinova,
E ſempre unico al mondo ſi ritrova.

Come di queſti il cavalier s'accorſe,
Che ſtavan per ferir quivi ſu l'ale,
In prova diſegnò di voler porſe,
Se alla ſembianza avean virtude uguale.
È di voi (diſſe loro) alcuno forſe,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia, o della ſpada,
Fin che l'un reſti in ſella, e l'altro cada?

Farei (diſſe Aldigier) teco, o voleſſi
Menar la ſpada a cerco, o correr l'aſta,
Ma un altra impreſa, che, ſe quì tu ſteſſi,
Veder potreſti, queſto in modo guaſta,
Che a parlar teco, non che ci traeſſi
A correr gioſtra, a pena il tempo baſta:
Seicent'uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso;
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa scusa, che m'opponi
(Disse il guerrier) che contraddir non posso;
E so certo giudicio che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo, o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma, quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro:
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder che alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero, e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al pericloso punto.
Costei (non più costui detto vi fia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar volontier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe ai compagni una bandiera,
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

E poichè più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E videro i prigioni, in mezzo a loro
Legati, trar su piccioli ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marsisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son quì, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di far ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro, e di vesti, e d'altri ricchi arnesi.
Dall'altra in mezzo a lance, spade, ed archi,
Venian dolenti i due germani presi,
Che si vedeano essere atteśi ai varchi;
E Bertolagi empio nemico loro
Udian parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote.
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percote.
L'un gli passa la pancia, e 'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si move, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e usci di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno, ed un altro andò nei regni bui.

Di quì nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra Saracina;
Dall'altro i Mori in tal modo feriti,
L'altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar con fiera clade,
A tirare archi, e a menar lance, e spade.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or diece, or venti.
Altrettanti per man della donzella
Di quà, e di là ne son scemati, e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

Se mai d'aver veduto vi ricorda,
O rapportato v'ha fama alle orecchie
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie,
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L'odio, che contra ai Maganzesi avea.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio, e pausa
Fende ogn' elmo, o lo schiaccia, come un uovo.
E qual persona non saría stata ausa,
Non saría comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnía, e Ruggiero,
Ch'eran la scelta, e 'l fior d'ogni guerriero?

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava,
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava.
Ma di Ruggier pure il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo;
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un, quanto dall'altro lato.

Continuando la medesma botta
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartía dall'anche.
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta,
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, che ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice vero,
E lascia creder poi quel, che all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Che udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avría lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona
Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l'animo, e il valore
A far che un campo, e l'altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggía migliore,
Che quella, che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Chè in prezzo non è quivi ambio, nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è trisso a piede,

Riman la preda, e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante, o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi, e Viviano a scioglier presti.
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E a por le some in terra, e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d'argento,
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro beliſſimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'ore, e di seta, in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane, e vivande.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata, e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome,
Di gloria degno, non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla,
Chè tal vista l'avean nella battaglia;
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi in tanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Che apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido, e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano; e se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea di crudel vista, odiosa, e brutta,
Che avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro, che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite, e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi:
Anzi nocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satràpi.
Peggio facea nella Romana corte,
Chè v'avea uccisi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città, che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca:
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del Cielo, e dell'abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire,
Con tre giovani a par, che i Gigli d'oro
Teſſuti avean nel lor real veſtire:
E con inſegna ſimile con loro
Parea un Leon contra quel moſtro uſcire.
Avean lor nomi, chi ſopra la teſta,
E chi nel lembo ſcritto della veſta.

L'un, che avea fino all'elſa nella pancia
La ſpada immerſa alla maligna Fera:
Franceſco Primo, avea ſcritto, di Francia:
Maſſimiliano d'Auſtria a par ſeco era;
E Carlo Quinto Imperator, di lancia
Avea paſſato il Moſtro alla gorgiera:
E l'altro, che di ſtral gli figge il petto,
L'Ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon ſcritto ſul doſſo,
Che al brutto moſtro i denti ha negli orecchi:
E tanto l'ha già travagliato, e ſcoſſo,
Che vi ſono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimoſſo:
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

I cavalieri ſtavano, e Marfiſa
Con deſiderio di conoſcer queſti,
Per le cui mani era la beſtia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri, e meſti.
Avvenga che la pietra foſſe inciſa
De'nomi lor, non eran manifeſti.
Si pregavan tra lor che ſe ſapeſſe
L'iſtoria alcuno, agli altri la diceſſe.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi,
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di ch'abbia autor fin quì fatta memoria.

Sappiate che costor, che quì scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo,
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator Britanno,
Fè far la fonte al tempo del Re Arturo,
E di cose, che al mondo hanno a venire,
La fè da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell'inferno a quel tempo, che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la misura, e scritti i patti;
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende, e la vil turba.

Dal suo principio infino al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo,
Sempre crescendo al lungo andar fia il Mostro
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte, e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile, e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

Farà ſtrage crudel ; nè ſarà loco,
Che non guaſti , contamini , ed infetti ;
E quanto moſtra la ſcoltura , è poco
De' ſuoi nefandi , e abbominoſi effetti.
Al mondo , di gridar mercè già roco,
Queſti , dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari ſplenderan più che piropo ,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

Alla Fera crudele il più moleſto
Non ſarà di Franceſco il Re de' Franchi ;
E ben convien che molti ecceda in queſto ,
E neſſun prima , e pochi n'abbia ai fianchi ,
Quando in ſplendor real , quando nel reſto
Di virtù farà molti parer manchi ,
Che già parver compiuti ; come cede
Toſto ogn'altro ſplendor , che 'l Sol ſi vede.

L'anno primier del fortunato regno ,
Non ferma ancor ben la corona in fronte ,
Paſſerà l'Alpe , e romperà il diſegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte ;
Da giuſto ſpirto e generoſo ſdegno
Che vendicate ancor non ſieno l'onte ,
Che dal furor de' paſchi , e mandre uſcito
L'eſercito di Francia avrà patito.

E quindi ſcenderà nel ricco piano
Di Lombardia , col fior di Francia intorno ;
E sì l'Elvezio ſpezzerà , che in vano
Farà mai più penſier d'alzare il corno.
Con grande e della Chieſa , e dell'Iſpano
Campo , e del Fiorentin vergogna e ſcorno ,
Eſpugnerà il caſtel , che prima ſtato
Sarà non eſpugnabile ſtimato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro, corruttor d'ogni contrada.
Convien che innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia.
L'anima del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno, e a Trebbia;
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Quì non aver nè paragon, nè esemplo.

Così diceva Malagigi; e messe
Desire ai cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro, che uccidesse
L'infernal bestia, a uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra'primi fi lisse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza, sua vicina, e Siena.

Non mette piedi innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nemico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

Dell'un di queſti il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre, o ch' altri a dietro il metta.
Con Ottobon dal Fliſco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una ſaetta,
Che con l'arco gli diè Febo, quand' anco
Marte la ſpada ſua gli miſe al fianco.

Due Ercoli, due Ippoliti da Eſte,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peſte
Seguon del Moſtro, e l'han cacciando ſtanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reſte
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria ſia pronto; nè che laſſi
Franceſco Sforza ch' ivi uomo lo paſſi.

Del generoſo, illuſtre, e chiaro ſangue
D'Avalo vi ſon due, che han per inſegna
Lo ſcoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo ſotto ſi tegna.
Non è di queſti duo, per fare eſangue
L'orribil moſtro, chi più innanzi vegna:
L'uno Franceſco di Peſcara invitto;
L'Altro Alfonſo del Vaſto ai piedi ha ſcritto.

Ma Conſalvo Ferrante ove ho laſciato,
L'Iſpano onor, che in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella ſchiera?
Guglielmo ſi vedea di Monferrato
Fra quei, che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verſo gl' infiniti,
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi, e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venía.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte:
Tra via le fu (non so già come) detto,
Che quivi il troverìa con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea (chè v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio esequir, che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, che ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse:
(Me disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.)

Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto mi avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella,
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir dev' ella
Fra pochi giorni e dove ella mi disse
Ch' io l'aspettassi, fin che vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno ieri m'uscío;
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'induisse.

Tutt' ieri, ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi, e minacce invano,
Maledicendol molto, e bestemmiando,
L'ho lasciato di quì poco lontano,
Dove il cavallo, e sè molto affannando
S'ajuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier, che in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

Ruggiero, a quel parlar salito in piede,
Che avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio, e guiderdon del ben servire,
Preghi aggiungendo senza fin, gli chiede,
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli fia mostrato,
Che a loi di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe;
Lasciando a quei, che rimanean, stupore;
Non maraviglia pur del suo valore.

Poichè dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò che ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che, se dianzi avea altramente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio,
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero;
Fagli saper che asconder non gli voglio
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli fia,
Sì perchè caro avría Frontino molto,
Sì perchè venía il dono, onde venía,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo, e disonor gli fia
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Chè por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge ove la strada fa due corna,
L'un va giù al piano, e l'altro va sul monte;
E questo, e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana, e molle.

Il desiderio, che conduce Ippalca
D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene;
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia:
Questo sapete; ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell'istoria udite,
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marsisa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Vivian stanno a diletto.

Marsisa, a' preghi de' compagni avea
Veste da donna, ed ornamenti presi
Di quelli, che a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi;
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo, e gli altri buoni arnesi;
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A' preghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l'amante; nè a ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per sè quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna;
(Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara) a lui donar disegna;
E tutti i cavalier, che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

Malagigi, e Vivian, che l'arme aveano,
Come per guardia, e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano.
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne se segno, o movimento alcuno,
Sì che la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo; e con gran cor si move
E nel venire abbassa un' asta grossa;
E 'l Re Pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno, e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere,
Chè non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re Pagan, che avea più l'asta dura,
Fè lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella, in mezzo alla verdura,
All'erbe, e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio,
Ma poi d'andargli apresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indosso, e sul destrier salito;
E, disfidato contra il Saracino,
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel Pagan, sotto la vista un dito.
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza,
Tra fiori, ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sossopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poich' altro cavalier non si dimostra,
Che al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, siete nostra,
S'altri non è per voi che in sella monte.
Nè potete negar, nè farne scusa,
Chè di ragion di guerra così s'usa.

Marsisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse, o cavaliero
Alcun di questi, ch' hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d'altri son che mia:
Dunque me tolga a me, chi me disia.

So scudo, e lancia adoperare anch' io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier, che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna; ed in farsetto uscío,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

Poichè fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto:
E quà, e là tre volte e più lo spinse,
E quinci, e quindi fè girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo Trojan Pantasilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

Le lance in fino al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro,
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
Se a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella.
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno, e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal'arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

Sì buona è quella piastra, o quella maglia,
Che spada, o lancia non le taglia, o fora,
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora;
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo (come sai) tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

La prega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del Re Trojan con essolor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infino al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada, e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia,
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l'orme, ch' eran fresche in su la via.

Volse che Ippalca a Mont' Alban pigliasse
La via, che una giornata era vicino,
Perchè, se alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino;
E disse a lei che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino.
Ben le sarebbe a Mont' Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse a pieno,
Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Che in Mont'Alban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, che apparian nella via piana,
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin che al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia sè le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera.
Rodomonte quel dì sè più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera;
E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna,
Più che mai lepre il pardo isnello, e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è, che a par di lui di gloria saglia:
L'uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l'impresa,
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel che udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti,
Ed anco il prega che l'impresa ajuti;

Chè facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele:
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che dele
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altramente ch' io sopporto
Che la battaglia quì tra noi non segua;
O ch' io ti faccia sol d'un' ora tregua.

Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l'uno, e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora,
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l'Aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l'insegna bella.
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella
Che nello scudo un altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso per mercede,
Credo vi fia con l'altre istorie a mente;
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Avea già date al cavalier Trojano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;
E perchè caso fosser distornati,
Io nol dirò, chè già v' è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando; e a Ruggier disse: Io ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto;
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni,
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Che antica insegna è stato di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada:

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia.
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia:
E l'una questo, e l'altro quel respinge;
E pregano ambedue che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi là lite nostra,
Conveniente, e più debita assai,
Che alcuna di quest'altre, che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita
La tregua, e questo accordo, ch'è fra nui;
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non ne avanzerà troppo a Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non n'avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte.
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mille altri seco,
E a tutto il mondo, che la voglia meco.

Moltiplicavan l'ire, e le parole,
Quando da queſto, e quando da quel lato,
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in un Tempo Mandricardo irato.
Ruggier, che oltraggio ſopportar non ſuole,
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfiſa or va da queſto, or da quel canto,
Per riparar; ma non può ſola tanto.

Come il villan, ſe fuor per l'alte ſponde
Trapela il fiume, e cercar nova ſtrada,
Frettoloſo a vietar che non affonde
I verdi paſchi, e la ſperata biada,
Chiude una via, ed un altra, e ſi confonde,
Chè ſe ripara quinci, che non cada,
Quindi vede laſciar gli argini molli,
E fuor l'acqua ſpicciar con più rampolli.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte ſon tutti ſoſſopra,
Che ognun vuol dimoſtrarſi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di ſopra,
Marfiſa ad acchetarli avea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo, e l'opra,
Chè, come ne ſpicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo riſalir vede con ira.

Marfiſa, che volea porli d'accordo,
Dicea; Signori, udite il mio conſiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin che Agramante ſia fuor di periglio.
Se ognun vuole al ſuo fatto eſſere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' vedere al fin ſe guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si de'soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda.
O che quì morto ho da restare; o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve;
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che se alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel, che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d'Algier, come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo, e con la spalla;
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla;
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuole, rilevar si puote,
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par che avvampi, ed arda
Che solo fra quei duo così rimagna;
E, come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo; e, col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge.
Vinto è Frontin, se un'altra gli n'appicca.
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero, e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca:
L'altro la spada sua (che fu Viviano)
Pone a Ruggier già risentito in mano.

Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta;
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa,
Come il leon, che tolto su le corna
Dal bue fia stato, che 'l dolor non senta;
Sì sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,
Stimula, e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo che a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse;
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando mover pensò guerra alle stelle.

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi, che contese, e risse.
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace, o tregua; alla sorella disse
Che omai sicuramente a rivedere
I Monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi, dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di ch'avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto.
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto;
E stati eran fin quì pari in effetto:
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador su per traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne,
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso;
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malía
Quel, che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che'l libro suo seco non fia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solía
Comandare ai demonj, aveva a mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrare un degli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Vviano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto; non però di sorte
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Chè si tenne per morta, la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E, dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno, e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggier, che aver tal fin vede la guerra,
Rugge, come un leon, non che sospira:
Ben sanno che Frontino, e Brigliadoro,
Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar, fin che decisa
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno, e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non poſſan ritrovarli prima,
Chè per levar l'aſſedio iti ſaranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente ſe ne vanno,
Dove averli a man ſalva fanno ſtima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Chè non faceſſe ai ſuoi compagni motto.

Ruggier ſe ne ritorna ove in diſparte
Era il fratel della ſua donna bella,
E ſe gli profferiſce in ogni parte
Amico per fortuna e buona, e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte,
Che ſaluti in ſuo nome la ſorella;
E queſto così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun ſoſpetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolſe commiato.
Si profferiro anch'eſſi alli ſervigi
Di lui debitor ſempre in ogni lato.
Marſiſa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l ſalutar gli amici avea ſcordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano;
Che pur la ſalutaron di lontano:

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace e convien che ſuo mal grado reſti.
Verſo Parigi avean preſo il ſentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian queſti.
Dirvi, Signor, nell'altro canto ſpero
Miracoloſi, e ſopra umani geſti,
Che, con danno degli uomini di Carlo,
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

Fine del Canto ventesimosesto

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

I tre Guerrier Pagani , e 'l buon Ruggiero
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moresco ogni guerriero
È per grand' ira , o per grand' odio , matto.
Seguon le liti , e 'l tumulto aspro , e fiero ;
Chè di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi si parte il Re d'Algier confuso ,
Che visto s' è dalla sua donna escluso.

Molti consigli dalle donne sono
Meglio improviso , che a pensarvi usciti ;
Chè questo è speciale , e proprio dono
Fra tanti , e tanti lor dal Ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono ,
Che maturo discorso non atti ;
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Spazio alcun tempo , e molto studio , ed opra.

Parve, e non fu però buono il configlio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per queſto di grandiſſimo periglio
Liberaſſe il cugin ſuo Ricciardetto.
A levaré indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo ſpirto avea coſtretto,
Non avvertendo che ſarebbon tratti
Dove i Criſtian vi rimarrian disfatti.

Ma, ſe ſpazio a penſarvi aveſſe avuto,
Creder ſi può che dato ſimilmente
Al ſuo cugino avría debito ajuto,
Nè fatto danno alla Criſtiana gente.
Comandare allo ſpirto avría potuto,
Che alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata aveſſe la donzella,
Che non ne udiſſe Francia più novella.

Così gli amanti ſuoi l'avrían ſeguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco,
Ma fu queſta avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per penſarvi poco;
E la Malignità dal Ciel bandita,
Che ſempre vorría ſangue, e ſtrage, e foco,
Preſe la via, donde più Carlo affliſſe,
Poichè neſſuna il maſtro gli preſcriſſe.

Il palafren, che avea il demonio al fianco
Portò la ſpaventata Doralice,
Che non potè arreſtarla fiume, e manco
Foſſa, boſco, palude, erta, o pendice,
Finchè, per mezzo il campo Ingleſe, e Franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell' inſegna di Criſto, raſſegnata
Non l'ebbe al padre ſuo, Re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar che furo in parte, dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.

Guardati Carlo, chè ti viene addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo,
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fino all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno, e l'altro lampo
Di forza, e di saper, che vivea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furioso, e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano, e 'l colle;
L'altro, con senno non troppo più saldo,
Da presso al gran bisogno ti si tolle,
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fè (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior, che amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il cu ioso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

Pensò che dentro Anglante, o dentro Brava
Se lagodesse Orlando in festa, e in gioco;
E quà, e là per ritrovarli andava,
Nè in quelli ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco,
Che 'l suo star fuor non era senza incarco:

Un giorno, o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poichè Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando, se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresca alba, e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole, e della Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

Ma l'antico Avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano,
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse,
Fra tutti i Saracini, ivi conduste.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Dalla piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a destruzion di Carlo Imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fè lor la scorta, e agevolò le strade.

Ed ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le vestigie, donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
Di mezz'ora più tarda si condusse,
Però che astutamente l'Angel nero,
Volendo ai Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse,
Che rinovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de' lor ragionamenti,
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e dell'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando Africa, e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia,
Ma menar si sentir prima le mani,
E della retroguardia una gran frotta
Non che assalita sia, ma fugge in rotta.

L'esercito Cristian, mosso a tumulto,
Sopra va senza sapere il fatto.
E stima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri, o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto;
Altri a suon di tamburo, altri di tromba;
Grande è il rumore, e fino al ciel rimbomba.

Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi, or quegli arresta;
E vede a molti il viso, e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo, o il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele immago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

Dove

Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira, e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era alli ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poichè una volta, o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse,
L'assediato Signor ratto si mosse.

Come quando si dà foco alla mina,
Pel lungo solco delle negra polve
Licenziosa fiamma arde, e cammina,
Sì ch'occhio a dietro a pena se le volve:
E qua si feme poi l'alta ruina,
Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve;
Così Ruggiero, e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo, e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia, e spalle
Delle turbe, che mal erano preste
Ad espedire, e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Che una parte d'un monte, o d'una valle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi due fra quelle genti.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi, dando del petto, e della fronte
In Marfisa, e in Ruggier, vedean, schermiti,
Come l'uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d'ossa, e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell' antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' Paladini;
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani Moreschi
Empiono il Ciel di formidabil suoni.
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra;
E fi mesce aspra, e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del Re Gradasso, sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Re Circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri, e di Marfisa
L'ardire invitto, e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Che immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Chè 'l ponte non potea supplire a tanti;
E desfar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti.
Eccetto Uggieri, e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra; Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fè Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Che un' altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di quelli aeri torbi,
E gli fecion veder come il fedele
Popol, preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore; e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

Come servo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messa in obblio cosa, che a core
Quanto la vita, e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia;
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla che in capitolo sedea
A nuova elezion degli Officiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè, grida misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, chè veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
Che alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha già interrotta, e fino a quì sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli pesa
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E che a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E niega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira, e di furore è così matto,
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua.
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè volere assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sì che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Che ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fè quattro brevi porre: Un, Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero, e Mandricardo;
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo,
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte:
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti, in guisa
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno.
Lo cingea tutto un argine, non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro, e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, che al Re par che si combatta
Tra i cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion, ch'è più verso Ponente,
Sta il Re d'Algier, che ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme Trojane
Indosso al successor del Re Agricane.

Sedeva in tribunale ampio, e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Ispano:
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riverìa l'esercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che li alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne,
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde:
Ma il primo quasi imbianca, e il color perde.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna, ed a guerriera,
Termodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme, alla divisa
Del Re Agramante, in campo venuto era
L'Araldo a far divieto, e metter leggi
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna; e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e 'l grido che si sente.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venia,
Quando nel pomo scritto Durindana
Vide, e'l quartier, che Almonte aver solia;
Chè a quel meschin fu tolto ad una fonte,
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola fu certo ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli, se per forza, o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove, e quando;
E Mandricardo disse, che avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

E dicea, che imitato avea il Castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Chè sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla, a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un' altra ſpada,
Ch' io voglio queſta; e non ti paja novo.
Pazzo, o ſaggio che Orlando ſe ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu ſenza teſtimonj in ſu la ſtrada
Te l'uſurpaſti; io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia ſcimitarra;
E faremo giudicio nella sbarra.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è uſanza vecchia,
Che alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce ſuon non mi viene all' orecchia,
Riſpoſe, alzando il Tartaro la fronte.
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo conſenta.

Fa che ſia tua la prima, a che ſi tolga
Il Re di Sarza la tenzon ſeconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E che a te, ed ad ognaltro io non riſponda.
Ruggier gridò: Non vo' che ſi diſciolga
Il patto, e più la ſorte ſi confonda.
O Rodomonte in campo prima ſaglia;
O ſia la ſua dopo la mia battaglia.

Se di Gradaſſo la ragion prevale,
Prima acquiſtar, che porre in opra l'arme,
Nè tu l'Aquila mia dalle bianche ale
Prima uſar dei, che non me ne diſarme;
Ma poich' è ſtato il mio voler già tale,
Di mia ſentenza non voglio appellarme,
Che ſia ſeconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima ſia.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io toltamente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte.
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno, e l'altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saría l'un, nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil'arme:

E tratto dalla coliera, avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Che abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo, ch'egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improviso fu, chè stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato di vergogna, e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco,
E più l'affligge il caso, e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure innanzi ambeduo insieme;
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman seme,
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte:
Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Chè a spese lor quasi imparar che costi
Volere altri salvar con suo periglio:
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzia, e gran rispetto.

Si fè Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente.
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto, ch'avesse fin l'aspra contesa,
Ch'avea già contra Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il Re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona,
Dall'altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto innante)
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli, e Ferrau gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, che a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, e le fatterze isnelle, ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poichè gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gliel' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Che ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al Conte Orlando Balisarda, e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto;
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimonj da provallo,
Ma perchè son da noi lontani molto
Sa alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia,
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto se per cosa mia,
E prestata da me conoscer vuoi;
Altramente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,
Al quale in esser forte, e coraggioso
Alcuno antico d'agguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro, e me tosto fia accesa,
Dove porti un esempio innanzi spero,
Che avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

Gli è teco cortesia l'esser villano,
(Disse il Circasso pien d'ira, e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano
Che tu non faccia in quel destrier disegno,
Chè te lo difendo io, tanto che in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all'ugna, e il dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra, nè maglia,
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Più che la providenza, e la destrezza,
Con che sue forze Scripante aita.
Non volgè rota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede,
Di quà, di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popol Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro;
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero, e 'l Sericano.

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu quì pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io proveggio.

Rodomonte, che 'l Re, suo signor, mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poichè n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Che al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde: Nè il Ciel, nè tu faresti
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri che da me mai conoscessi.

Il Re chiede al Circasso che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto.
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra, che 'l sottil ladrone,
Che in un alto penser l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marsisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto dal cavallo udì;
In viso si turbò, chè le sovenne
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì;
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri, ch'erano intorno, vantarsi
Brunel di queſto aveano udito ſpeſſo,
Verſo lui cominciaro a rivoltarſi,
E far paleſi cenni ch'era deſſo:
Marfiſa ſoſpettando, ad informarſi
Da queſto, e da quell'altro ch'avea appreſſo,
Tanto che venne a ritrovar che quello,
Che le toſſe la ſpada, era Brunello.

E ſeppe, che pel furto, onde era degno
Che gli annodaſſe il collo un capeſtro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu, con eſempio inuſitato, aſſunto.
Marfiſa rinfreſcando il vecchio ſdegno,
Diſegnò vendicarſene a quel punto,
E punir ſcherni, e ſcorni, che per ſtrada
Fatti le avea ſopra la tolta ſpada.

Dal ſuo ſcudier l'elmo allacciar ſi fece,
Chè del reſto dell'arme era guernita:
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte foſſe veduta alla ſua vita,
Dal giorno che a portarlo aſſuefece
La ſua perſona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel ſedea negli argini ſublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar ſuol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo:
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man ſi vede,
Pianger non ceſſa, e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, ſtrepiti, e gridi,
Di che 'l campo era pien quaſi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora ſuffidi
Domandando venia, così ſi ſente,
Che al ſuono di rammarichi, e di ſtridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marſiſa,
Con viſo altier gli dice in queſta guiſa.

Io voglio queſto ladro, tuo vaſſallo,
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medeſmo, che'l cavallo
A coſtui tolle, a me la ſpada invola.
Ma s'egli è alcun, che voglia dir ch'io fallo,
Facciaſi innanzi, e dica una parola,
Chè in tua preſenzia gli vo'ſoſtenere
Che ſe ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

Ma perchè ſi potria forſe imputarme,
Che ho atteſo a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che queſti, più famoſi in arme,
D'altre querele ſon tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo'indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l'aiti,
Chè dopo, ſe non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di quì preſſo a tre leghe a quella torre,
Che ſiede innanzi ad un picciol boſchetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella, e d'un valletto.
Se alcuno ardiſce di venirmi a torre
Queſto ladron, là venga, ch'io l'aſpetto.
Così diſſe ella; e dove diſſe, preſe
Toſto la via; nè più riſpoſta atteſe.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero, e grida, e le persone,
In chi sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto;
Ma questo atto gli par contra il su'onore:
Sicchè n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua Maestade.
Sebbene avesse d'esser vincente.
Ferma speranza, e certa sicurtade,
Più che onor gli fia biasmo che si dica,
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo per non contraddire,
Che s'abbia la giustizia ad effequire.

Potrai mandare un che Marfisa preghi
(Dicea) che in questo giudice ti faccia,
Con promission che al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia;
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto, e saggio,
E Marfisa lasciò, chè non le venne,
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per potere acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta, e gavazza,
E legne, ed esca va giungendo al foco;
E grida sì, che fin nell'altro regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fino alla selva Ardenna,
Sì che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Biaja e d'Arli, e di Roano il lido.
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier, che han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon, che aveva udite,
Che, per la figlia del Re Stordilano,
Eran tra il Re di Scizia, e il suo Africano.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà, di là più volte, a questo, e a quello;
E a questo, e a quei più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello.
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro indomito, e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti;
Che della bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuol essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno, e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo, amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor, che a donna casta lice,
Che debba in util suo venire stima
La gran sentenzia, che 'l può far felice.
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò, ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo Proci famosi;
Ed indi alla donzella se n'andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restar meravigliosi,
Rodomonte sì attonito, e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

Ma poichè l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta, e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta quella causa, o vinta;
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

Di nuovo Mandricardo era risorto
Dicendo: Vada pur, come ti pare;
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fè cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede;
E della molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti;
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia;
Cercar le selve, e le rive più sole,
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra, e al sole,
Ne però scema l'amorosa rabbia;
Così sen va, di gran dolor confuso,
Il Re d'Algier della sua donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato,
Prima ch' entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro, che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fè dimorar fino alla sera,
E perder le vestigie, che seguia.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
Se a darle tosto ajuto non veniva.
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fino a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più donde s'era tolto dal sentiero.
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso,
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso
Or non dirò; chè ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quant' ira acceso
Contra la donna, e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l'uno, e l'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà, che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi, e muti facilmente!
Contrario oggetto proprio della fede:
O infelice, o miser chi ti crede!

Nè lunga ſervitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifeſto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non foſſe a cangiarſi almen sì preſto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti pareſſi, di te privo reſto;
Nè ſo trovar cagione ai caſi miei,
Se non queſt' una, che femmina ſei.

Credo che t'abbia la Natura, e Dio
Produtto, o ſcellerato ſeſſo, al mondo
Per una ſoma, per un grave fio
Dell' uom, che ſenza te ſaría giocondo;
Come ha produtto anco il ſerpente rio,
E il lupo, e l'orſo; e fa l'aer fecondo
E di moſche, e di veſpe, e di tafani;
E loglio, e avena fa naſcer tra i grani.

Perchè fatto non ha l'alma natura
Che ſenza te poteſſe naſcer l'uomo,
Come s'inneſta per umana cura
L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e 'l pomo?
Ma quella non può far ſempre a miſura.
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far coſa perfetta,
Poichè natura femmina vien detta.

Non ſiate però tumide, e faſtoſe,
Donne, per dir che l'uom ſia voſtro figlio;
Chè delle ſpine ancor naſcon le roſe,
E d'una fetida erba naſce il giglio.
Importune, ſuperbe, e diſpettoſe,
Prive d'amor, di fede, e di conſiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per peſtilenzia eterna al mondo nate.

Con queste, ed altre, ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso;
E certo da ragion si dipartiva,
Chè per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

Se ben di quante io n'abbia fin quì amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele,
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che se una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua, con inchiostro, e in verso, e in prosa.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Rè, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha desio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal tanta procella,
Che in Africa ogni casa si funesti,
Ne pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante, misero e mendico;
E ch' esso fia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder che un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

E così quando al Re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, o l'altro, in su la Sonna
Si ritrovò, chè avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno,
Che ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglia avieno,
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

Le vettovaglie, in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche;
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

Il Re d'Algier, perchè gli sopravenne
Quivi le notte, e l'aer nero, e cieco,
D'un ostier paesan l'invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso, e Greco:
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

L'oste con buona mensa, e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenzia gli diè certo avviso
Ch' era uomo illustre, e pien d'alto valore;
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alle donna già sua) non facea motto.

Il buon ostier, che fu dei diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche, e strane genti
L'albergo, e i beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi, alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti, avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, che alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste, e alla famiglia:

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all'oste, e agli altri circostanti
Se d'essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domandà lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l'oste, fer tutti risposta
Che si credevano averle e caste, e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta,
Ch'io so che avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo Signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol, che a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già nell'error, che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse:
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che quì mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse:
Gian Francesco Valerio era nomato,
Chè 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

Le fraudi, che le mogli, e che le amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie sperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere, o di conto;
E se una casta più dell'altra parse,
Venia perchè più accorta era a celarse.

E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,
Di queste rie quel, che a me parve, e parmi;
E se, Signore, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire,

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel canto, che segue, io v'ho da dire
Quel, che fè l'oste a Rodomonte udire.

Fine del Canto ventesimosettimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Contra le donne Rodomonte intende
Quanto mal poſſa dir lingua fallace.
Indi verſo il ſuo Regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria che al ſuo cor piace.
Quì d'Iſabella nuovo amor l'accende;
Ma sì l'impedimento gli diſpiace
Del Frate, ch'ella ha ſeco in compagnía,
Che 'l fellon gli dà morte acerba, e ria.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a queſta iſtoria orecchia;
A queſta, che l'oſtier dire in diſpregio,
E in voſtra infamia, e biaſmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e fia l'uſanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

Lasciate questo canto, chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malevolenzia, nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua, che l'ha espresso;
Che mai non fu di celebrarvi avara,
Ne ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso: e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poichè udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

Astolfo, Re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel Monaco il regno,
Fu nella giovanezza sua sì bello,
Che mai pochi altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo d'avere ognun minore;
Nè tanto, chè di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto che di presenzia, e di bellezza
Avea per tutto il mondo il primo onore.
Godea di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier Romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea presso, o lontano
Altr' uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo;
Eccetto lui, ben crederò, che ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi,
Ma questo sol credo t'adegui, e passi.

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infino allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fè sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel promettergli convenne;
Benchè a poterlo indur che ci venisse,
Saría fatica, e la cagion gli disse:

Che 'l suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.
La robba, di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavía lontana
Più, che non parría a un altro ire alla Tana.

E la difficultà saría maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re ai preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse.
Dentro di Roma alle paterne case:
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse,
Sì che a venire al Re gli persuase;
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben, che n'uscirla,
Oltre che obbligo sempre egli le avría.

Fisse Giocondo alla partita il giorno,
Trovò cavalli, e servitori intanto:
Vesti fe far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad ora ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire:

Che pensandone sol dalla radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh, vita mia, non piangere (le dice
Giocondo (e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco.
Nè mi saría passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E se al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, che al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Ed il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi, ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede:

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo,
Non perchè dar ricordo gli convenga,
Chè nè tempo, nè assenzia mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Che ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte, che andò innanzi a quella aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par che in braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza:
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

Gioconio ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso (dicea tra sè) di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata,
Chè mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fino a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada;
E credo anco di giungerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse, addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea,
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio a un giovane giacea,
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea,
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

Se attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fè costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor, che porta al suo dispetto
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se se l' avea fatto vassallo!)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Chè fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore:
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'Amor, così lo punse,
Che all'albergo non fu, che il fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto:
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Che Amor sia del mal causa ognun s'avvisa,
Ma non è già chi dir sappia in che guisa:

E stimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E per contrario duolsi egli, ed arrabbia;
Chè rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ché a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovría, gli accresce doglie;
Dove dovría saldar, più l'apre, e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Non posa dì, nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fè soggiornare all'Arbia, e all'Arno;
E se di bello avea serbato cosa,
Tosto restò come al Sol colta rosa.

Oltre che a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce chè bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via
Seco lo trasse al fin dentro a Pavía.

Già non vuol che lo veggia il Re improviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d'una febbre ria,
Che più non parea quel, ch'esser solía.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto poteſſe il Re d'amico avere,
Chè non avea deſiderato al mondo
Coſa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli ſpiace vederſelo ſecondo;
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conoſca, ſe non foſſe il male,
Che gli ſaría ſuperiore, o eguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel ſuo palagio:
Lo viſita ogni giorno, ognora n'ode.
Fa grande proviſion, chè ſtia con agio,
E d'onorarlo aſſai ſi ſtudia, e gode.
Langue Giocondo, che 'l penſier malvagio,
Ch'ha della ria moglier, ſempre lo rode;
Nè il veder giochi, nè muſici udire,
Dramma del ſuo dolor può minuire.

Le ſtanze ſue, che ſono appreſſo al tetto
L'ultime, innanzi hanno una ſala antica:
Quivi ſolingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnía prova nemica)
Si ritraea, ſempre aggiungendo al petto
Di più gravi penſier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo credería?)
Chi lo ſanò della ſua piaga ria.

In capo della ſala, ove è più ſcuro,
Chè non vi s'uſa le fineſtre aprire,
Vede, che 'l palco mal ſi giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uſcire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l'udiſſe dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma ſe lo vede;
Ed anco agli occhi ſuoi proprj non crede.

Quivi scopria della Regina tutta
La più secreta stanza, e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella;
Quindi mirando vide in strana lutta
Che un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

Attonito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignutto mostro, e contraffatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello, e più cortese? Oh, che appetito!

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un sol uomo mai non contentosse;
E se han tutte una macchina d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

Il dì seguente alla medesim' ora,
Al medesimo luogo fa ritorno;
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno;
E la Regina (il che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata, e in gran malincona,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che, madonna, egli gioca, refería;
E per non ſtare in perdita d'un ſoldo,
A voi nega venire, il manigoldo.

A sì ſtrano ſpettacolo Giocondo
Raſſerena la fronte, e gli occhi, e 'l viſo;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riſo.
Allegro torna, e graſſo, e rubicondo,
Che ſembra un cherubin del paradiſo;
Chè 'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion ſi meraviglia.

Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde veniſſe il ſubito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorría che più di sè punire
Voleſſe il Re la moglie di quel torto;
Sicchè per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar ſu l'Agnuſdei.

Giurar lo fè che, nè per coſa detta,
Nè che gli ſia moſtrata, che gli ſpiaccia,
Ancor ch'egli conoſca che diretta
Mente a ſua maeſtà danno ſi faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che ſe ne taccia,
Sicchè nè il malfattor giammai comprenda
In fatto, o in detto, che 'l Re il caſo intenda.

Il Re che ogni altra cosa, se non questa
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Chè se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo;
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il brutrissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene;
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non stare al patto,
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara, ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

Che debbo far, che mi configli, frate,
(Disse a Giocondo) poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta, e crudelrate
Questa giustissim'ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate
E proviam, se son l'altre così molli.
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel, ch'altri delle nostre han fatto a nui.

Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbia prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga assenzia, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi, e sfoghi
Dell' amorose passioni il core.
Lauda il parer; nè vuol che si proroghi
Il Re l'andata: e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier Roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamminghi, e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi:
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte; e foro
Anche altrettante, che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, s'accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nelle altrui
Femmine, fede, e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Chè mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia.
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non v' abbian d'aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Re) vuoi che mi spiaccia
Aver più te, che un altro in compagnia?
So ben che in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma qnando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più che ad un solo, a duo saría fedele;
Nè forse si udirian tante querele.

Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovane Romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trovaro al fin secondo il loro intento
Una figliuola d'un ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sicchè a disporlo fu cosa leggiera
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch' ove piacesse lor potessin trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno, or l'altro in caritade, e in pace;
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno;
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I padroni a veder strade, e palazzi
Ne vanno, e lochi publici, e divini,
Chè usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Che in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch' esser notato ognun di lor temette.
Ma tosto che i padroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo Signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse:
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che 'l tempo, oimè, venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Che avanzato m'avea de' miei salari,
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge:
Vuoimi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire,
Chè innanzi, che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo,
Credi, dicea, che meu di te nol bramo,
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che se un terzo ami me di quel ch' io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l'uno, or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto; e poi dice che vegna,
Quando creder potrà che ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E dell' andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio, e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che mova
A guisa, che di dar teme nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l'una, e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne.
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei fin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Chè mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito
Il calpestío, che sempre il letto scosse.
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poich' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol dall' Orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrar i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando ;
Frate, molto cammin fatto aver dei ;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu dì quel, ch'io a dire avrei.
A te tocca posare ; e però ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato avría il mio can correre un tratto,
Se mi avessi prestato un po' il cavallo.
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò : Son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Che non convenía tai cenni usare ;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge ;
Chè ad ambeduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme,
Per fare in viso l'uno all' altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me, nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui ?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò

Domandò lor perdono chè d'amore,
Che a un giovanetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesser che 'l compagno fusse.

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia, e di stupor confusi;
Nè d'aver anche udito lor fu avviso
Ch' altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

Poich' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che 'l uno, e l'altro tocchi?
Se, più che crini, avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l'altra sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti glila diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

L'ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d'età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno, e ardire,
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, ch' avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favol' una.

A chi te la narrò non dò credenza,
Se Evangelista ben fosse nel resto;
Chè opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo:
L'avere ad una, o due malivolenza
Fa che odia, e biasma l'altre oltre all' onesto;
Ma, se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, che a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se il Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli fia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente: e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami,
Non parlo delle pubbliche, ed infami:

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo per compiacere or queste, or quelle
Che tutti lascerebbemovi la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura, che a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla, e terre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, Che ogni donna: colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse che una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito, nè la corte.
Christo ha lasciato nei precetti suoi:
Non fare altrui quel, che patir non vuoi.

L'incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note,
Che continente non si trova un solo?
E molto più n'ha da arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini far veggio.

Appresso alle ragioni avea il fincero,
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo, ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch'ebbe alle liti, e alle contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fino al partir dell'aria scura, e densa.
Ma della notte a sospirar le offese
Più della donna, che a dormir dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio;

Perocchè avendo tutto quel rispetto,
Che a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, che a dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovría sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo raffetta
In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, poco carca
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in su la proda, e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede;
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che li nemici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede;
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e 'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovría dargli ajuto.

Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna, e dal suo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può per star nell' acqua il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

Come l'infermo, che dirotto, e ſtanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O ſia ſu l'uno, o ſia ſu l'altro fianco
Spera aver, ſe ſi volge, miglior ſtato;
Nè ſul deſtro ripoſa, nè ſul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua ſchermo.

Non puote in nave aver più pazienza,
E ſi fa porre in terra Rodomonte.
Lion paſſa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queſte Terre, ed altre, ubbidienza,
Che ſon tra il fiume, e il Celtibero monte,
Rendeano al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì, che fur ſignor della campagna.

Verſo Acquamorta a man dritta ſi tenne,
Con animo in Algier paſſare in fretta;
E ſopra un fiume ad una villa venne,
E da Bacco, e da Cerere diletta,
Che per le ſpeſſe ingiurie, che ſoſtenne
Dai ſoldati, a vuotarſi fu coſtretta.
Quindi il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde ſpiche.

Quivi ritrova una piccola chieſa,
Di nuovo ſopra un monticel murata,
Che, poichè intorno era la guerra acceſa,
I Sacerdoti vuota avean laſciata:
Per ſtanza fu da Rodomonte preſa,
Chè pel ſito, e perch' era ſequeſtrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa penſiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il ſuo deſtriero
Seco alloggiar fè nel medeſmo oſtello.
Vicino a poche leghe a Mompeliero,
E ad alcun altro ricco, e buon caſtello
Siede il villaggio, a lato alla riviera,
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

Standovi un giorno il Saracin penſoſo,
Come pur era il più del tempo uſato,
Vide venir per mezzo un prato erboſo,
Che d'un picciol ſentiero era ſegnato,
Una donzella di viſo amoroſo,
In compagnia d'un monaco barbato,
E ſi traeano dietro un gran deſtriero
Sotto una ſoma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco ſia,
Chi portin ſeco, vi deve eſſer chiaro.
Conoſcere Iſabella ſi dovria,
Che 'l corpo avea del ſuo Zerbino caro.
Laſciai, che per Provenza ne venía
Sotto la ſcorta del vecchio preclaro,
Che le avea perſuaſo tutto il reſto
Dicare a Dio del ſuo vivere oneſto.

Come che in viſo pallida, e ſmarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i ſoſpir continua uſcita
Del petto acceſo, e gli occhi ſien duo fonti
Ed altri teſtimonj d'una vita
Miſera e grave in lei ſi veggan pronti,
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver ſtanza.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pure adorna il mondo;
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece; e col più molle
Parlar, che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle;
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, che in Dio non crede,
D'ogni legge nemico, e d'ogni fede

E chiama intenzione erronea, e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra,
Che alcuno util per sè non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi, e serpenti,
E non le cose belle, ed innocenti.

Il monaco, che a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Chè ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di sprital cibo apparechia
Tosto una mensa sontuosa, e lauta;
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, chè gli dispiacque.

E poichè in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che taceſſe;
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addoſſo con furor gli meſſe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, ſe più ſe ne diceſſe:
Sì che finirò il canto; e mi fia ſpecchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto venteſimottavo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano;
Il quale avvisto del su'error, con mesta
Fronte acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il Pazzo, e fa gran cose poi per strada.

Odegli uomini inferma, e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intepidirlo mai.

Donne gentil, per quel che a biasmo vostro
Parlò contra il dover sì offeso sono,
Che fin che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro
Che ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto; e morderfi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell' altra la disia;
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

E, come nuovo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita, che l'è scudo, e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e schermi.

Poichè l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,
E che gli ha detto in van, che al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia,
E poich'una, e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia,
Che n'avvenisse, nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

Ed altri, che a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi, ed orazioni in vano:
Altri, che un Santo il venne ad ajutare;
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol la vera fia,
Di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomonte crudel, poichè levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta, e sbigottita;
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea, ch'era il suo core, e la sua vita,
E 'l suo conforto, e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne, ed ammorza.
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea
Se alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier, che in braccio spento
Le avea crudele, e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan; nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molto cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò con lungo, e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le venía
Già contra con parole, e con affetti,
Privi di tutta quella cortesía,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mi'onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, che avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio, a nullo altro secondo.
Potrete tuttavía ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo; so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fraumani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

Io dico, se tre volte se ne immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar convienssi ogni mese l'ampolla,
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi dimando, in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fè ritornar, che in tanta volontate
Venne, che invulnerabil si facesse,
Che più, ch'ella non disse, le promesse:

E ſerveralle, fin che venga fatto
Della mirabil'acqua eſperienza,
E sforzeraſſi intanto a non fare atto,
A non far ſegno alcun di violenza.
Ma penſa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di ſanti; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Iſabella il Re d'Algier ſcongiuri
Di non la moleſtar fè più di mille,
Purch'eſſa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oſcuri
Dalle città lontana, e dalle ville,
Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è ſempre vicino.

Poichè in più parti, e quanto era abbaſtanza
Colſon dell'erbe, con radici, e ſenza,
Tardi ſi ritornaro alla lor ſtanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte ſpende, che le avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l'opra, e a tutti quei miſteri
Si trova ognor preſente il Re d'Algieri,

Che producendo quella notte in gioco,
Con quelli pochi ſervi ch'eran ſeco,
Sentía per lo calor del vicin foco,
Ch'era rinchiuſo in quello angusto ſpeco,
Tal ſete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Ch'aveano tolto, uno o due giorni innanti,
I ſuoi ſcudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte uſato al vino,
Perchè la legge ſua lo vieta, e danna;
E poichè lo guſtò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze, e pieni fiaſchi ne tracanna.
Fece il buon vino, che andò ſpeſſo intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

La donna in queſto mezzo la caldaja
Dal foco tolſe, ove quell'erbe coſſe,
E diſſe a Rodomonte: Acciò che paja
Che mie parole al vento non ho moſſe,
Quella, che 'l ver dalla bugia diſpaja,
E che può dotte far le genti groſſe,
Te ne farò l'eſperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo, or ora.

Io voglio a fare il ſaggio eſſer la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forſe non faceſſi ſtima
Che ci foſſe mortifero veneno.
Di queſto bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo ſeno;
Tu poi tua forza in me prova, e tua ſpada,
Se queſta abbia vigor, ſe quella rada.

Bagnoſſi, come diſſe, e lieta porſe
All'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anche dal vino forſe,
Incontro a cui non vale elmo, nè ſcudo.
Quell'uom beſtial le preſtò fede; e ſcorſe
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel fè tre balzi; e funne udita chiara
Voce, che uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, che avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade,

Vattene in pace, alma beata, e bella.
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille, e mill'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede;
E lascia all'altre esempio di tua fede.

All'atto incomparabile, e stupendo
Dal Cielo il creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquino il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo.
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil' acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna, ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno,
Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse; e fè serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fè l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si riconduſſe.
Rimaſe in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breuſſe,
Che poichè 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare, o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poichè a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

Imita quasi la superba mole,
Che se Adriano all'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Che abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

A duo cavalli, che venuri a paro,
O che insieme si fossero scontrati;
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri, o Pagani, o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, che alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier, che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s'armava, e se gli venía opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva,
Che se 'l guerrier venía di ver la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è campo, ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo.
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveasi immaginato il Saracino
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converría molt'acqua bere,
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto, e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano, o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse,
Chè a quei che verso Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l'ardire, e, più che vita caro,
L'onore a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

Di quelli, che abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie, ed armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra; e sospendeale ai marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era,
La torre, nè il sepolcro, e a pena il ponte;
E di tutt'arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Che Orlando al fiume, e al ponte è sopraggiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com'era innanza alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante;
Temerario, importuno, ed arrogante.

Sol per signori, e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pure innanzi, e fa l'orrecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il Pagano, e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che dove era, dentro di Parigi.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Chè così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta meraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E quà, e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno, di superbia, e d'ira.

Con l'una, e l'altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede.
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolid' orso, che sveller si crede
L'arbore, ond' è caduto; e, come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno, o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme;
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua il fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota come un pesce.
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato li ponte, e la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre, e fiume, e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma n'anderò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E che all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto,
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani, che innante
Avean di legna un loro asino carco;
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O che a dietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Egli verſo i duo giovani s'avventa,
Dei quali un, più che ſenno, ebbe ventura,
Chè dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, ſi gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rubi, e di verzura,
A cui baſtò graffiargli un poco il volto,
Del reſto lo mandò libero, e ſciolto.

L'altro s'attaccò ad un ſcheggion, che uſciva
Fuor della rocca, per ſalirvi ſopra,
Perchè ſi ſpera, ſe alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel, nei piedi, che non vuol che viva,
Lo piglia, mentre di ſalir s'adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, che in duo pezzi lo ſtraccia.

A quella guiſa che veggiam talora
Farſi d'un arion, farſi d'un pollo,
Quando ſi vuol delle calde interiora,
Che falcone, o che aſtor reſti ſatollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel, che fu a riſco di ſiaccarſi il collo,
Chè ad altri poi queſto miracol diſſe,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo ſcriſſe.

E queſte, ed altre aſſai coſe ſtupende
Fece nel traverſar della montagna.
Dopo molto cercare, al fin diſcende
Verſo merigge alla terra di Spagna,
E lungo la marina il cammin prende,
Che intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Penſa farſi uno albergo in quella arena,

Dove

Dove dal Sole alquanto si ricopra,
E nel sabbion si caccia arido, e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso;
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

Che fosse Orlando nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra, e al Sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia magra, e come un osso asciutta:
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
La barba folta, spaventosa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta.
Che fosse a ritornar tremando tutta
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata, e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
Le corre dietro; e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fiera.

Il giovane, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote, e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede,
Ma la pelle trovò dura, come osso;
Anzi via più che acciar, chè Orlando nato
Impenetrabil, era, ed affatato.

Come Orlando sentì batterſi dietro;
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che 'l Saracino spinse.
Ferì sul capo; e, come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel, che ha nel dito, si rammenta
Che può salvar; e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta traboccasse
Che non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era due cita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avría tolta la vita,
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, che altro furto le dia ajuto
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa,
Che innanzi al Paladin l'arena pesta.

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
A provedere, e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto, e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre app. ossimando;
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Che un altro avrebbe fatto una donzella;
Le rassetta le redini, e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sel'a;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte, e in quella:
Mai non le leva nè sella, nè freno;
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sossopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguía con passo lento, e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro;
E dietro la legò sopra il piè destro.

E così la strascina e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta
Dei sassi, ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

Di trarla, ancor che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia ville, e case.
Se bisogno di cibo aver si sente,
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco manco
Alla sua donna, se non s'ascondea,
Perchè non discernea nero da bianco,
E di giovar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier, che dato gliel'avea;
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta, e di mille altri a un tratto.

Nè queſta ſola, ma foſſer pur ſtate
In man d'Orlando quante oggi ne ſono;
Chè ad ogni modo tutte ſono ingrate,
Nè ſi trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde, rallentate
Al canto, diſugual rendano il ſuono,
Fia meglio diferirlo a un' altra volta,
Acciò men ſia nojoſo a chi l'aſcolta.

Fine del Canto ventesimonono.

ORLANDO
FURIOSO,
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando,
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Staſſi la bella moglie in aſpettando
Ch'ei venga, e pena ſente acerba, e forte,
Ma a lui, che ferito è, gire a lei quando
Promeſſo avea, allor vietò la ſorte.
Va co' fratelli intanto ardito, e baldo
Per dar ſoccorſo al ſuo ſignor, Rinaldo.

QUANDO vincer dall'impeto, e dall'ira
Si laſcia la ragion, nè ſi difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi ſi piange, e ſi ſoſpira,
Non è per queſto che l'error s'emende.
Laſſo, io mi doglio, e affliggo in van di quanto
Diſſi per ira al fin dell'altro canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza, e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede, e pente, e n'ha dispetto,
Ma quel che ha detto non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesía
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesía,
Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch'io son poi grama:
Sallo Dio, s'ella ha il torto, e sa s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morta, com'era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavere lasciare.

E perchè sa notar come una Lontra,
Entra nel fiume, e sorge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume, arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

Io te la mostrerò di quì, se vuoi,
Chè morta là, su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi,
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta,
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo; e per diversa strada
Va discorrendo e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però che Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco:
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poichè i lor padroni uccise.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto,
Chè oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

Quindi partito venne ad una Terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltatro, o vuoi di Zibilterra,
Chè l'uno, e l'altro nome le vien detto,
Ove una barca che scioglica da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gía per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte, aspetta,
Chè gli venne disio d'andare in barca;
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Chè volontier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

Forz' è che al fin nell' acqua il cavallo entre,
Che invan contrasta, e spende invano ogni opra,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto, e mobil flutto;
E tuttavía il destrier caccia tra l'onde;
Chè andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto,
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una l'altra palma,
E sisi a, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aere soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Chè ogni poco, che 'l mar fosse più forto,
Restava il Paladin nell'acqua morto.

Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò dove tendea sul lito
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il Paladin, ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo che uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio, e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spento il suo rivale,
Questa bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia, che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenza Mandricardo altero.
Che in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Chè contra lui sono altre liti in piede.
L'una gli move il giovane Ruggiero,
Perchè l'Aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui sa questo intrico,
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l'un dell'altro essere amico,
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa, o quella lite accheti

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che fuor che contra sè porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante; e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga;
E sia prepostо quel, ch' ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, che al primo, ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che, per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso, e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza,
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria dà quel canto stia,
Che vorrà la divina providenza,
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch' avean simigliante,
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi,
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sossopra confusi.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo prò, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe;
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che dall' accordo,
E dal trar delle sorti, sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi
Chè voglion tutta notte anco vegghiarvi.

La sciocca turba disiosa attende,
Che i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi, nè comprende
Di quel che innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n'ha d'avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila, che ci sono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il Re Agramante ch' egli è vero,
Ma non può più negar ciò che ha promesso.
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, che ha lor concesso;
E tanto più, che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso.
E se in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

Cinque, o sei mesi il singolar certame,
O meno, o più si differisca, tanto
Che cacciato abbia Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto.
Ma l'uno, e l'altro, ancor che voglia, e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto,
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

Ma più del Re, ma più d'ognun, che in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta, e duole.
Lo prega che consenta al Re Africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole.
Si lamenta, si duol che per lui sia
Timida sempre, e piena d'agonia.

Lassa (dicea) che ritrovar possio
Rimedio mai, che a riposar mi vaglia,
Se or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra, e maglia?
Che ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che fia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n'è già accesa?

Oimè, che in vano io me n'andava altera
Che un Re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa, e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte,
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Che a quella v' instigò più che il mio amore.

Ma s' egli è ver che 'l voſtro amor ſia quello,
Che vi ſforzate di moſtrami ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma, e che m'accora,
Che non vi caglia, ſe 'l candido augello
Ha nello ſcudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non ſo che importi
Cha laſci quella inſegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uſcir molta
Della battaglia può, che per far ſete:
Quando abbiate a Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma, ſe Fortuna le ſpalle vi volta,
(Che non però nel crin preſa tenete)
Cauſate un danno, che a penſarvi ſolo,
Mi ſento il petto già ſparar di duolo.

Quando la vita a voi per voi non ſia
Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
Vi ſia almen cara per la vita mia:
Non ſarà l'una ſenza l'altra eſtinta.
Non già morir con voi grave mi ſia:
Son di ſeguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, ſe dopo voi ſon ſpenta.

Con tai parole, e ſimili altre aſſai,
Che lagrime accompagnano, e ſoſpiri,
Pregar non ceſſa tutta notte mai,
Perchè alla pace il ſuo amator ritiri.
E quel, ſuggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che roſe,
Lagrimando egli ancor, così riſpoſe:

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh, non per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo, e 'l Re d'Africa, e ciò ch' hanno
Quì di gente Moresca, e di Francioſa,
Spiegaſſer le bandiere in mio ſol danno,
Voi pur non ne dovreſte eſſer penſoſa,
Ben mi moſtrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier ſol vi fa temere.

E vi dovría pur rammentar che ſolo
(E ſpada io non avea, nè ſcimitarra)
Con un troncon di lancia a un groſſo ſtuolo
D'armati cavalier tolſi la sbarra.
Gradaſſo, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Sorìa a un caſtel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

Non nega ſimilmente il Re Gradaſſo,
E ſallo Iſolier voſtro, e Sacripante;
Io dico Sacripante, il Re Circaſſo,
E 'l famoſo Grifone, ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pur a queſto paſſo
Stati eran preſi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di batteſmo,
Che tutti liberar quel dì medeſmo.

Non ceſſa ancor la meraviglia loro
Della gran prova, ch' io feci quel giorno;
Maggior, che ſe l'eſercito del Moro,
E del Franco nemici aveſſi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane ſoro,
Farmi da ſolo a ſolo o danno, o ſcorno?
Ed or, che ho Durindana, e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

Deh, perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Che avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime; e, per Dio
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

Così disse egli; e molto ben rispose
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avría mossa una colonna
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor che armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l'avea indutto a dir, se 'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

E lo facea; se non tosto che al Sole
La vaga Aurora se l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non udir più d'atti, e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Che alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo:
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin che la battaglia segua.

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suo' scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte allora allora,
Sì che all'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l'aria sostenne,
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto fia l'uno, e l'altro ardito, e franco
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, che a quello incontro duro,
Qual torre ai venti, o scogli all' onde furo.

I tronchi fino al ciel ne sono ascesi.
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non mirando, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte (il che è mal atto
Perch'essi non han colpa della guerra)
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno o chi ferìa 'l cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia;
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,
E uscire in van fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno, e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto:
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorrìa innanti,
Già Mandricardo sarìa morto, o preso;
Sicchè il suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo che qualche Angel s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon sdegno, e furore,
Quanto il Tartaro, poichè si riebbe
Dal colpo, che di sè lo traffe fuore.
E quanto l'ira, e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fino al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che, pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra:

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido, e vermiglio;
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè sin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio;
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata, non per altra prova,
Che per far che a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme.
Lo scudo, ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano;
E mise al brando l'una, e l'altra mano.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

E per mezzo gli fende la visiera.
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi calò su l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse al fin su l'arnese, e, come cera,
L'aperse con la falda sopra posta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

Dell'un come dell'altro fatto rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse.
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta; e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada,
Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sicchè convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più che spada, e scudo assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta,
Chè a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli a lui tolse la vita;
Talchè un cerchio di ferro; anco che grosso
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna, ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, che andò per terra:
E da poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso, e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuto la pugna tal fine.

Ma poichè appare a manifesti segni
Vivo chi vive, senza vita il morto,
Nei petti dei fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I Re, i signori, i cavalier più degni
Con Ruggier, che a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno;
E gloria senza fine, e onor gli danno.

Ognun s'allegra con Ruggiero: e sente
Il medesmo nel cor, ch'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca:
E maledice, o fia destino, o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante, affettuose, e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d'Africa le piante;
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or, che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, me le donne anco,
Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido, e bianco
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti.
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avría potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un, che gagliardo
Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato in tanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte, e dì veder sel vuole innante,
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante:
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende:
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo: e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello, e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Chè s'avvide ch'assai gli sarìa grato.
Non più di questo, chè tornar bisogna
A cui Ruggiero in van sospira, e agogna.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuove le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto, e i frati d'Agrismonte:

E che con essolei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse

E riferille le parole a pieno,
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse,
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto,
Baciò la carta diece volte, e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar, che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte, e sei,
E volse ch' altre tante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una, e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè, degli accidenti,
(Ella dicea) che han forza in ogni lato?
Ma nelle guerre più, che non disforni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè, Ruggiero, oimè! chi avría creduto,
Che avendoti amato io più di me ſteſſa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica eſpreſſa?
A chi opprimer dovreſti, doni ajuto:
Chi tu dovreſti aitare, è da te oppreſſa.
Non ſo ſe biaſmo, o laude eſſer ti credi,
Che al premiare, è al punir sì poco vedi.

Fu morto da Trojan (non ſo ſe 'l ſai)
Il padre tuo, ma fino i ſaſſi il ſanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun diſnor, nè danno.
È queſta la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? E a quei, che vendicato l'hanno
Rendi tal premio; chè del ſangue loro
Me fai morir di ſtrazio, e di martoro?

Dicea la donna al ſuo Ruggiero aſſente
Queſte parole, ed altre lagrimando,
Non una ſola volta, ma ſovente.
Ippalca la venía pur confortando,
Che Ruggier ſe 'l verebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l'aſpettaſſe, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno,
Ch' avea Ruggier preſcritto al ſuo ritorno.

I conforti d'Ippalca, e la ſperanza,
Che degli amanti ſuole eſſer compagna,
Alla tema, e al dolor tolgon poſſanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, ſenza mutar mai ſtanza,
Voglion che fino al termine rimagna,
Fino al promeſſo termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male oſſervato.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però deve aver la colpa affatto;
Chè una causa, ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse';
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì 'l dolor crebbe
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Ora da Ippalca, e poi da suo germano;
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Questa novella, ancor che avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore, e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con essolei, e che d'andar dicea
Là, dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

Nè picciolo è il sospetto, che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fino a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco; e spera, e teme,
E 'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il Principe, e il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
Io non dico d'etade, ma d'onore
(Chè di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè fuor che un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
(Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi)
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano, e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese;

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversarj lor morti, e distrutti;
E Marfisa, e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti,
Gli parve ognora un anno di trovarsi
Con essolor là dentro ad abbacciarsi.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli e fratelli,
E cugini, che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame, irondine che arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poichè un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fè partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian si furon messi
In a me, dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante, aspetando che s'appressi
Il tempo, che al desio suo ne vien tardo,
Inferma, disse, all fratelli ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre, e corporal dolore;
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò vi dirà l'altro Canto.

Fine del Canto trentesimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia ;
Ma poi riconoſciuti onor ſi fanno.
Da queſti , come foſſero di paglia ,
Le genti d'Agramante in rotta vanno.
Brandimarte , a cui par che molto caglia
D'Orlando , e Rodomonte altra guerra hanno :
Quel perde. Ma maggior n'han per Bajardo
Il buon Rinaldo , 'l Serican gagliardo.

Che dolce più, che più giocondo ſtato
Saria di quel d'un amoroſo core ;
Che viver più felice , e più beato ,
Che ritrovarſi in ſervitù d'Amore ,
Se non foſſe l'uom ſempre ſtimulato
Da quel ſoſpetto rio , da quel timore ,
Da quel martir , da quella frenesía ,
Da quella rabbia , detta geloſía !

Però ch' ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed un condurre Amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite, e buone
La sete; e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace, e non la stima
Chi provato non ha la guerra prima.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, quando poi si riede,
Quanto più lungo fu, più rinconforta:
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene:
Ma se l'infernal peste un' egra mente
Avvien che infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

Questa è la cruda, e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro:
Nè quanta esperienzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato muore.

O incurabile piaga, che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
O iniqua gelosía, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

Non di questo, che Ippalca, e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con le sua gente.

Scontrarо il dì seguente, in ver la sera
Un cavalier, ch' avea una donna al fianco,
Con scudo, e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a corrertolse.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguiría lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto,
Ma contrario al pensier seguì l'effetto;

Però che lui sotto la visia offese
Di tanto colpo il cavaliere istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio, sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,
Chè mia convien che sia la terza guerra.
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sicchè Guicciardo al corso si differra,
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
E l'un primo dell' altro essere in giostra,
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Che innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso,
Chè saría stato agli altri ingiuria, e scorno.
L'uno, e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri, ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar come di vetro,
Nè i cavalier si piegaro oncia a dietro.

L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto che a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla, e la schiena insieme roppe.
Il cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede:

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse;
Sicchè vientene, e fa ciò che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia,
Ma poichè non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, se in quest' altro ballo
Tu mi fia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Purchè le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, che ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi, fin ch'io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor che un valletto,
Chè mi tenga il cavallo, e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valetto le redine in mano.
E poichè più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell' altro più s'allegra, o attrista,
Pongon l'orgoglio, ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

S'odon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, quando maglie aprendo.
Nè quì bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all' altro par; chè eterno danno
Lor può causare il primo error, che fanno.

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un'altra, ed era il Sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fino all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estranio cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito, e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con su'onor potesse,
Vorría che quella pugna rimanesse.

Dall'altra parte il cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont'Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarría fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano,
Chè a pena in man le spade si vedeano,

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all'oscuro;
Ma quella indugiar tanto e differire
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese Baron tenne l'invito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont'Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Chè prima che giungessero all'ostello
Venuto a caso era a nomar se stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il felion Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che queſto eſſer Rinaldo udìo,
Famoſo ſopra ogni famoſo duce,
Che avuto avea più di veder diſio,
Che non ha il cieco la perduta luce
Con molto gaudio diſſe: O ſignor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduſſe
Con voi, che lungamente ho amato, ed amo,
E ſopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partorì Coſtanza nelle eſtreme
Ripe del mare Euſino: Io ſon Guidone,
Concetto dell'illuſtre inclito ſeme,
Come ancor voi, del genoroſo Amone.
Di voi vedere, e gli altri noſtri inſieme
Il deſiderio è del venir cagione:
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo eſſer venuto a ingiuriarvi.

Ma ſcuſimi appo voi d'un error tanto
Ch'io non ho voi, nè gli altri conoſciuto;
E ſe emendar ſi può, ditemi quanto
Far debbo, che in ciò far nulla rifiuto.
Poichè ſi fu da queſto, e da quel canto
De'compleſſi iterati al fin venuto,
Riſpoſe a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco ſcuſarvi più della battaglia;

Chè, per certificarne che voi ſete
Di noſtra antica ſtirpe un vero ramo,
Dar miglior teſtimonio non potete,
Che 'l gran valor, che in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano, e quiete
Voſtre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila, o il falcone.

Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui,
Ch'ogni signor gli fece, e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati, e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno, ed un altro se n'andaro
Che di Parigi alla assediate porte,
A men di diece miglia, s'accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vile condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Fosse quantunque lagrimosa, e trista;
E mostrava ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, chè fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi:
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno, e l'altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non manco,
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber anco,
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

S'ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
Chè avea notizia d'ogni Paladino,
Gli disse una novella, che gl'increbbe,
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato così strano, e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho veduto io,
Che per li campi avea gittate, e sparte;
E vidi un cavalier cortese, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fè, a guisa di trofeo, pomposo, e bello.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto fia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì, che Orlando correr vidi
Senza vergogna, e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli, e con gridi;
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo.
E non avrei, fuor che a questi occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nemico
D'Orlando (soggiungea) di ciò favello,
Acciò che alcun di tanti, a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano, e fello
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, finchè si purghi il cervello.
Ben so se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso,
La qual, per lui trovar, venia a Parigi;
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano, e 'l Tartaro avea messo;
E che avuta l'avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna, e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
E con disposta, ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poichè ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Che avrà l'acqua di Lete il sonno sparta,

Tutta la gente alloggiar fece al boſco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poichè 'l Sol, lasciando il mondo foſco,
Alla nutrice antica fè ritorno;
Ed Orſi, e Capre, e Serpi senza toſco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano aſcoſe al maggior lampo,
Moſſe Rinaldo al taciturno campo.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sanſonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti paſſi, e senza alcun ſermone.
Trovò dormir la ſcolta d'Agramante:
Tutta l'ucciſe, e non ne fè un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu viſto, nè ſentito ancora.

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improviſo
Lasciò Rinaldo sì rotta, e conſunta,
Che un ſol non ne reſtò, ſe non ucciſo.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riſo;
Chè ſonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi ſchermi.

Fece Rinaldo per maggior ſpavento
De' Saracini, al mover dell'aſſalto,
A trombe, e a corni dar ſubito vento;
E gridando il ſuo nome alzare in alto.
Spinſe Bajardo, e quel non parve lento,
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un ſalto;
E versò cavalier, peſtò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo, e Mont'Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some,
Chè aspettar quella furia più non vuole,
Che aver provata anco si piagne, e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero.
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero;
Così fa ognun, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Monte Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo, e al caldo,
Non già più rei de'Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de'famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto,
Per offerire altrui più soma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Ed or perch'abbia il Magno Carlo ajutó,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

Carlo, che avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme, e in punto;
E quando bisognò, venne in ajuto
Coi Paladini, e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e saggio amante,

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'insegne, che portar solía,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

Delle lor donne, e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade,
Senz'altra scorta andar lasciando quelle
Per piani, e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone, e belle;
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

Brandimarte sì strana, e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l'ha veduto,
Chè ha conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopraveste, e d'arme di chi prende.
Narra, che ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che 'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

Verso la parte, ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin che al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fè segno a Rodomonte:
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme, e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, quì tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombra tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell'altero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venía dubbioso, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre ch'è stretto, e che sia senza sponda.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse, come travi,
Tali, qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti, e destri
Non giovò molto agli aspri colpi, e gravi,
Chè si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta, e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede:
Sicchè una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel, che uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal retor del lume.

Il duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera infino al fondo
Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè il secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

Sa dov' è salda, e sa dov' è più molle,
Sa dov' è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo, e il petto, i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L'onda si leva, e li fa andar sossopra,
E dove è più profonda, li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte, afflita, e smorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah, Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Che affogar lasci un tanto cavaliero.

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna.
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella, e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

E fè che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sott'acqua il destrier tenea sepolto;
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse;
Che gli ebbbe il brando, e di poi l'elmo tolto,
Dell'acqua mezzo morto il trasse; e porre
Con molti altri lo fè nella sua torre.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altro della corte di Pipino,
In acqua, e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia ſembiante
D'eſſer, come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino; e liberi il ſuo amante.
Dopo molto cercar di perſona atta
Al ſuo biſogno, un le vien pure avante,
Che ſopraveſta avea ricca, ed ornata,
A tronchi di cipreſſi ricamata.

Chi coſtui foſſe, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran ſconfitta ſeguitarvi,
Che ai Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non ſaprei contarvi,
Nè quei, che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oſcura,
Che di contarli s'avea preſo cura.

Nel primo ſonno dentro al padiglione
Dormía Agramante, e un cavalier lo deſta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che preſta.
Guarda il Re intorno, e la confuſione
Vede de' ſuoi, che van ſenza far teſta,
Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli ſcudi.

Tutto confuſo, e privo di conſiglio
Si facea porre indoſſo la corazza,
Quando con Falſiron vi giunſe il figlio
Grandonio, Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante moſtrano il periglio
Di reſtar morto, o preſo in quella piazza;
E che può dir, ſe ſalva la perſona,
Che Fortuna gli ſia propizia, e buona.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Che a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce:
E se aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli, e i suoi amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, che ha d'intorno;
Chè l'una, e l'altra Terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno;
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo, e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide in gran favor gli venne
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa, e di Spagna
Fur' che a Rinaldo uscir fuor della ragna.

Quei, ch' egli uccise, e quei, che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empj nemici, e felli,
I settecento, a cui Rinaldo accenna;
E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conterìa ancora
Ciò che sparge d'April Favonio, e Flora.

E ſtima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria aveſſe della notte ;
Non che di ſangue le campagne ſparte
Foſſer per lui, nè per lui teſte rotte ;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Faceſſe uſcir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lancie,
Che inſieme più non ne porrian due Francie.

E che faceſſe udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj ſuoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che riſonare e piani, e monti, e valli
Dovean delle lonjnque regioni :
Ed ai Mori con queſto un timor diede,
Che lor fece voltare in fuga il piede.

Non ſi ſcordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch' era ferito, e ſtava ancora grave ;
Quanto potè più acconcio ſu un deſtriero
Lo fece por, ch' avea l'andar ſoave ;
E poichè l'ebbe tratto ove il ſentiero
Fu più ſicuro, il fè poſare in nave,
E verſo Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

Quei, che a Rinaldo, e a Carlo dier le ſpalle,
Fur, credo, centomila, o poco manco :
Per campagne, per boſchi, e monte, e valle
Cercaro uſcir di man del popol Franco.
Ma la più parte trovò chiuſo il calle
E fece roſſo, ov' era verde, e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana.

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Mont' Albano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che quà, e là per allegrezza salta;
Loda, e ringrazia il suo sommo fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta,
E sì rara avventura d'acquistare
Bajardo, quel destrier, che non ha pare.

Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

E sul lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire.
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fè il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in quà stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, che assale il campo, se n'allegra;
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra
La gente o sia di Libia, o sia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di quà, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte;
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Che al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poichè le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sino al carro stellatto della notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna,
Non è gridando a improverarli tardo
La prova, che di sè fece non degna,
Che al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: Or vedi ch' io t'ho giunto.
Sia certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core.
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
Se alla cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio;
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Che alla cavalleria mancass'io mai.

Ma ben ti prego che, prima che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima, e vera scusa mia,
Acciò che a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò che a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Siccome a punto fu da te ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di queſto era informato a pieno,
Che a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto ſuo, nè diſſe più, nè meno.
Soggiunſe poi Rinaldo: Ciò, ch' io provo
Col teſtimonio, io vo' che l'arme ſieno,
Ch' ora ed in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

Il Re Gradaſſo, che laſciar non volle
Per la ſeconda la querela prima,
Le ſcuſe di Rinaldo in pace tolle,
Ma ſe ſon vere, o falſe in dubbio ſtima.
Non tolgon campo più ſul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolſer prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarſi a una fontana indi vicina;

Ove Rinaldo ſeco abbia il cavallo,
Che poſto ſia comunemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vaſſallo,
Se ne pigli il deſtrier ſenz' altro mezzo;
Ma ſe Gradaſſo è quel che faccia fallo,
Che ſia condotto all' ultimo ribrezzo;
O, per più non poter, che gli ſi renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v'ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il ſuo cugino uſcito.
Avea dell' arme inteſo anco il tenore,
E del litigio, che n'era ſeguito;
E che in ſomma Gradaſſo avea quel brando,
Che ornò di mille, e mille palme Orlando.

Poiche furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui,
Benchè dal Paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea, non lungi alla fontana,
Combatterssi Bajardo, e Durindana.

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or, che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio, e in tema,
Ed anco volontier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Mont' Albano
Seco venisse a nimicizia estrema,
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, e in doglia
Rinaldo se ne va lieto, e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sicchè quei da Pontieri, e d'Alrasoglia
Faccia chetì restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

Poichè l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte
S'accarezzaro, e fero a punto a punto,
Così ferena, ed amichevol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte;
Ma, come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

Fine del Canto trentesimoprimo.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien, che troppo il cor le preme;
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor, di che s'affligge, e geme.
Per dar morte a colei, parte soletta
Da Mont' Albano, e trova Ulania, insieme
Con tre Re, ch'ella vince; e vinto avria
La donna, se attendea l'usanza ria.

Sovviemmi che cantare io vi dovea,
Già lo promisi, e poi m'uscì di mente,
D'una sospizion, che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente;
Dell'altra, più spiacevole, e più rea,
E di più acuto, e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor le entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altra incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora; e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco prima ch' io ne parli
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco,
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso, e vettovaglie era atto il loco.
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi, e a cavallo, e trista, e buona,
Per forza, e per amore ogni navilio,
Atto a battaglia, s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni, e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte;
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier mover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte ; anzi com' ella intese
Che Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese;
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese ;
Venne in ajuto della sua corona,
E l'aver gli proferse, e la persona.

E gli menò Brunello ; e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto diece giorni, e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso;
E poichè nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

Tutte le antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei, che ad ajutarlo andasse :
E, del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

Il manigoldo in luogo inculto, ed ermo
Pasto di corvi, e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, che un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avría tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo ;
E quando il seppe, era già il fatto occorso ;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni,
I quai finiti, il termine era quando
A lei Ruggiero, ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade; o dell'amata
Patria, vista gioconda, e desiata.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa ch'Eto, o Piroo sia fatto zoppo;
O sia la rota guasta, che a dar volta
Le par che tardi, oltre all'usato, troppo:
Più lungo di quel giorno, a cui per molta,
Fede nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
Più della notte, che Ercole produsse,
Parea a lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

O quante volte da invidar le diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi,
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

Di quà, di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matturino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa;
Non meno ancor, poich' è nasciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poichè fu quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo,
Che le apportasse: Eccò Ruggier, che viene,
Montava sopra un'alta torre spesso,
Che i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Mont'Alban si gía.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, che a cavalier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia.
Se disarmato, o viandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'Albano:
E col desir, con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano.
Nè quà, nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti:
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Che avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un, che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea, che 'l cor d'amor gli accenda?

Sa questo altier ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E perch'io non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta.
Deh, come è il mio sperar fallace, e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale,
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Che arriva in parte, ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; nè quì finisce il male,
Chè le rimette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio;
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perchè, aspettando, il mal noccia più forte.

Deh, perchè voglio anco di me dolermi?
Che error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili, e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi!
Perchè dovev'io usar ripari, e schermi,
Chè la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercède.
Se la persuasione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi; e mi dorrò d'essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell'inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno;
Se non ch'erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel, che al suo partir le ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne
Finiti i venti giorni, un mese appresso,
Sì che 'l dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì, che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, che insieme
Fè dietro all'altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier Guascone,
Che del campo African venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavalier buon conto ne rendette,
Chè ben conoscea tutta quella corte.
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte;
S'era la sua istoria quì conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

Ma, come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede:

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E che ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacere, e letizia ne riceve;
Che dell'uno, e dell'altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Fare una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell'esercito de' Mori
Opinione, e universal credenza,
E publico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benevolenza,
Stati tra lor, facean questi romori:
Chè tosto, o buona, o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea cresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata;

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era.
Non una sola volta, ma sovente
Vi stava il giorno, e si partia la sera.
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altera
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna, e umile.

Come il guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da contanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza;
Ritornò furibonda alla sua stanza.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese.
E, repetendo quel, che le avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

Misera, a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir che ognuno è perfido, e crudele,
Se perfido, e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pazzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza,
Perchè non fai che fra tue illustri, e dive
Virtù si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede,
A chi ogn'altra virtù s'inchina, e cede?

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume,
Come nè cosa (e sia quanto vuoi bella)
Si può vedere, ove non splenda lume?
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signore eri, idolo, e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro, e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se il mancar di tua fe sì leggier fai,
Di che altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
Se a veder tardo la vendetta mia.

Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava,
Guarda che aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto:
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io,
Di questo io vo'che tu ne vada assolto;
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me, chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avesser li Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata,
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poich' è tutta armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna, nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir non sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio che al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, se avvien che innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora.
Ma se morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta muora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich' è cagion che in tanta pena vivi.

Verrà forse anco che, prima che muoi,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t'ha con fraudi, e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe su l'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

Era la sopravesta del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quando da ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca,
Poichè ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier, che Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i cavalier facea,
Perchè gliela diè Astolfo: e dove, e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ov'era dianzi il campo Saracino;
Chè la novella ancora non s'udía
Che l'avesse Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

Lasciò

Lasciati avea i Cadurci, e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte,
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Che uno scudo all' arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri allato.

Altre donne, e scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era.
E quel le disse: Al Re del popol Franco
Questa donna mandata messaggiera,
Fin di là dal Polo Artico è venuta
Per lungo mar, dall'Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Isanda
L'Isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai se non a lei concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto, è condizione espressa
Che al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna, che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero,
Che sopra ogn' altro avesse ardire, e posse,
Perchè fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia ad esser suo amante, e suo signore.

Spera che in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn' altro ardito, e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove,
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno.
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

Questi tre, la cui Terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son della Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per gradire a lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Che al mondo in arme esser non creda il prim
Che abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E se un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier, ch' oggi porti arme.

A Carlo Magno, il qual io stimo, e onoro
Pel più savio signor, che al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto, e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliere, il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo, o d'altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

Se, poichè Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d'ogn' altro migliore abbia credut
Che 'n sua fi trovi, o in alcun' altra cor
Uno di voi sarà, che con l'ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte,
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.

Queste parole han quì fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto,
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, che ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; i in somma pensa
Che questo scudo in Francia fia per porre
Discordia, e rissa, e nimicizia immensa
Fra' Paladini, ed altri; se vuol Carlo
Chiarir chi fia il migliore, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

Come nave, che vento dalla riva,
O qualche altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol, che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marocco;
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco,
Chè soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna a lui con molta instanza chiede
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; chè mal si non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: Io non so luogo alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, fuor ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna con la lancia in mano
Che se l'aquisti, e che se la difenda
Il cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

Se quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se soppravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno,
E chi da poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo,
Sì che se avrà valor, gli fia grand'uopo.

Non men se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola a questa Rocca,
E poi v'arriva un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella:
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano,
Da cinque, o da sei miglia indi lontano

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion, ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta, e a chi n'avea
La guardia disse, che alloggiar volea.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi;
E stavano aspettando intorna al foco
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innnanzi,
Disse la donna. Or va, chè quì gli attendo;
Chè so l'usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là, dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Chè all'aer li fa uscir freddo, e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l'arme adagio.
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medesmo, a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei, che in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Chè a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle, e digiuna.
Quei dentro alle finestre, e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acceſo amante,
Che ai dolci furti per entrar ſi trova,
Quando al fin ſente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiaviſtel ſi mova;
Così volonteroſa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uſcire.

Toſto che fuor del ponte i guerrier vede
Uſcire inſieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arreſtando, che le diede
Il ſuo cugin, che non ſi corre in fallo,
Chè fuor di ſella è forza che trabocchi,
Se foſſe Marte, ogni guerrier, che tocchi.

Il Re di Svezia, che primier ſi moſſe,
Fu primiero anco a riverſarſi al piano,
Con tanta forza l'elmo gli percoſſe
L'aſta, che mai non fu abbaſſata invano.
Poi corſe il Re di Gozia, e ritrovoſſe
Coi piedi in aria al ſuo deſtrier lontano.
Rimaſe il terzo ſottoſopra volto
Nell'acqua, e nel pantan mezzo ſepolto.

Toſto ch'ella in tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti, e i capi baſſi,
Alla Rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che paſſi,
V'è chi la fa giurar che n'uſcirebbe
Sempre che a gioſtrar fuori altri chiamaſſi.
Il Signor di là dentro, che il valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna, che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Com'io dicea, dall'Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
(Sì come graziosa, e affabil'era)
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

La donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e da poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale, al cader delle cortine, suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro, di statue, e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena;
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprirsi il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo e sodo,
Chè ben l'avea veduta altre fiate,
Il signor della Rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre per ricreare ancor il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò, se questo
Modo d'albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose.

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe un' amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei, più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore,
Perch'avea ugual la gelosía all'amore.

Quì la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscía;
E con lui diece cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavía.
Quì stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnía,
Liberata da lui poc' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia,
E domandò quì dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, quì non entre.

Poichè con lunghe, ed iterate preci
Non potè aver quì albergo il cavaliero:
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse) tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso, e con un grido altero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Provar, che discortese era, e villano:

Con patto che, se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte,
Che aspramente percosso cade in terra.
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

Entrato nella Rocca, trova quella,
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
E ch'avea a par d'ogn'altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona, e intanto arde, e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara,
Il qual non differisce a mandar preghi
Al cavalier, chè dar non gli la neghi.

Tristano, ancor che lei molto non prezza,
Nè prezzar, fuor che Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol, nè che accarezze
La pozion che, già incantata, bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe:
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire increſca
Solo alla fraſca, e compagnía domandi,
Una giovane ho meco bella, e freſca,
Non però di bellezze così grandi;
Queſta ſarò contento che fuor eſca,
E che ubbidiſca a tutti i ſuoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto, e giuſto,
Che ſtia con quel di noi, ch'è più robuſto.

Eſcluſo Clodione, e mal contento
Andò ſbuffando tutta notte in volta;
Come ſe a quei, che nell'alloggiamento
Dormiano adagio, foſſe egli l'aſcolta:
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Triſtano, a cui ne increbbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin'ebbe,

Perchè gli diſſe, e lo fè chiaro, e certo
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della diſcortſica che uſata avea,
Pur contentar d'averlo allo ſcoperto
Fatto ſtar tutta notte ſi volea;
Nè l'eſcuſa accettò, che foſſe amore
Stato cagion di così grave errore;

Chè amor de'far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che ſi fu di quì Triſtano,
Clodion non ſtè molto a mutar tetto.
Ma prima conſegnò la Rocca in mano
A un cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli, e chi da lui veniſſe,
Queſt'uſo in albergar ſempre ſeguiſſe,

Che 'l cavalier, ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto rimàn, vuoti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda, e poggi.
E finalmente ci fè por l'usanza,
Che vedete durar fino al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

Fatta l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella.
Indi con torchj accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all'entrar con gli occhi scorre;
E similmente fa l'altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia, che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide,
Che l'alloggiar due donne è un error grande;
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

Chiama due vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone,
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'usanza
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze, e di sembianti,
Ancor che inculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia, ov'è la pioggia, e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io, che a difender questa causa toglio,
Dico o più bella, o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna quì, nè, voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono, o s'io non son quel, ch'è costei?
E quel, che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

Ben son degli altri ancor, ch'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
Se, come cavalier la stanza, o come
Donna, acquistata m'abbia, è manifesto,
Perchè dunque volere darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, che ho acquistato per virtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me, e questa donna, vo'inferire;
Chè contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì che a lei per ragion, sì ancor per dono
Speział, non fia l'albergo proibito.
E se alcuno di dir, che non fia buono,
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio fia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel che al fin conchiuse,
Che restì cheto, e accettì le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior, ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor, che in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta, e bella tornò, come prima era.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin goderli in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all'usanza addolorata, e mesta:
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch'ella fu, che ſaria forſe
Stata più lunga, ſe 'l deſir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forſe;
E forſe appreſſo a lei la meſſaggiera.
Accennò quel ſignore ad un, che corſe,
E preſtamente allumò molta cera,
Che ſplender fe la ſala in ogni canto.
Quel, che ſeguì, dirò nell'altro canto.

Fine del Canto trenteſimoſecondo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco, che acquistò giostrando.
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo, e 'l Serican d'oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell'Arpie, che la mensa al Re manuca,
Cacciando va fino all'infernal buca.

TIMAGORA, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Appollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, che a quei tempi foro,
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

E quei che furo a nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, è quel, che a par sculpe, e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino;
E gli altri, di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge, e crede:

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille, e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro;
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi, che sien state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto;
Del qual treman gli spirti dell'inferno.
La sala, ch'io dicea nell'altro canto;
Merlin col libro; o fosse al lago Averno;
O fosse sacro alle Nursine grotte;
Fece far dai demonj in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,
Dico, che a uno scudier fu fatto cenno,
Che accese i torchj; onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno,
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre, che son quì ritratte,
Fino al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che fian fatte:
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete quì veder come si mostre.

Le guerre, che i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene, o mal succesſe,
Dal tempo suo fino al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, che a Marcomir succesſe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poichè quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l Romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; chè ambi a un tempo furo.

Artur, chè impresa ancor, senza consiglio
Del profeta Merlin, non fece mai,
Di Merlin dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella Terra,
Che Apennin parte, e 'l mare, e l'Alpe serra

Merlin gli fè veder che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno.
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame, o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice,

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Che altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata:
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto:

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha da acquistar vittoria, e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, se avvien che a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

Così disse, e menò le donne dove
Incomincian l'istorie; e Sigisberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

Vedete Clodoveo, che a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati, ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre, e rimán, come la lasca, all'esca.

Ecco in Italia Childiberto, quanta
Gente di Francia, e capitani invía,
Nè più che Clodoveo si gloria, e vanta
Ch'abbia spogliata, o vinta Lombardía,
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d'alvo,
Sicchè di diece non ne torna un salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo, e quel lieto successo
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Astulfo; e l'altro vince, e prende
Il successore; e al Papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; anche vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque, che 'l ponte, il vento, e 'l mar gli han rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, dove par che resti vinto, e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco, che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso.
Ecco vi lascia gli occhi; e come talpe,
Lo riportano i suoi di quà dall'Alpe.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti;
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico; e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede;
E 'l regno integro a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di quà, di là per la città divisa,
Vedete a suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè, e a cavallo
Par che Alessandria intorno cinga, e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuori abbia l'agguato un po' discosto:

E la gente di Francia malaccorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna, morta,
Parte fia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men, che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioni
Mostra, l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A' Bruci, a' Dauni, a' Marsi, a' Salentini
Vedete come son spesso molesti;
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto, sì che alcun di lor vi resti;
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo Ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto il regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio, che a Tifeo si stende
Su le braccia, e sul petto, e su la pancia;
Chè del buon sangue d'Avalo al contratto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

Il Signor della Rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Che a veder altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel, che a me dir solía
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel, che similmente mi dicea
Che dal suo padre udito anch'esso avea:

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo; e l'un dall'altro, fino a quello
Che a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immàgini fè senza pennello,
Che quì vedete bianche, azzurre, e rosse.
Udì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su questo altero scoglio,
Gli disse quel, che a voi riferir voglio.

Udì che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d'ogn'intorno, e fino al Faro incende,
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno, e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro, che fin quì sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse;
Non sì veloce Lada; non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse,
Che verso l'uom, che in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se si gloriò l'antica Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta;
Se si vantò dei duo gemelli Delo,
Nè questa Isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Che avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il Romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse, e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo,
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co'Veneziani in lega, e vuol pigliarlo,
Ecco la lancia il Re animoso abbassa;
Apre la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente, che a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte,
Chè Ferrante con l'opra, che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Chè in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo,
Ecco quì nell'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo?
Come scannato di saetta cade,
Il maggior cavalier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel secondo terren già de' Visconti.
Indi manda sue genti pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti,
La quale appresso andar rotta, e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello,
Dell'esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello,
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come quì turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto,
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino, e l'Alpe il Po divide.

Così dicendo, sè stesso riprende,
Chè quel, ch'avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel, che 'l signor suo gli avea dato.
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui, che a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande,
Che ogni Baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei, par che in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa etrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genovesi in fuga,
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradadda la campagna:
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modona al Duca di Ferrara toglia;
Nè quì si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

E fa all'incontro a lui Bologna torre,
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia; poichè la ripiglia,
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia;
E l'uno, e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio ù la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede.

E che Ravenna saccheggiata resta
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa dai monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di quà dall'Ape par che cacciat'abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Franceſe: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, che in ſuo ajuto
Con troppo riſchio ha il giovane condotto,
Del quale il padre avea preſo, e venduto.
Vedete poi l'eſercito, che ſotto
La rota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che ſi prepara
Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara:

E con migliore auſpizio ecco ritorna,
Vedete il Re Franceſco innanzi a tutti,
Che così rompe a'Svizzeri le corna,
Che poco reſta a non gli aver diſtrutti,
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Che uſurpato s'avran quei villan brutti,
Chè domator de' Principi, e difeſa
Si nomeran della Criſtiana chieſa.

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzeſco.
Ecco Borbon, che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedeſco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne impreſe il Re Franceſco,
Nè ſa quanta ſuperbia, e crudeltade
Uſino i ſuoi, gli è tolta la cittade.

Ecco un altro Franceſco, che aſſimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome ſolo,
Che fatti uſcirne i Galli, ſi ripiglia
Col favor della Chieſa il patrio ſuolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè ſcorre Italia, come ſuole a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantua ſul Ticino
Le chiude il paſſo, e le taglia il cammino.

Federico, o che ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia, e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete due Marcheſi, ambi terrore
Di noſtre genti, ambi d'Italia onore:

Ambi d'un ſangue, ambi d'un nido nati.
Di quel Marcheſe Alfonſo il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agguati,
Vedeſte il terren far di ſè vermiglio.
Vedete quante volte ſon cacciati
D'Italia i Franchi pel coſtui conſiglio.
L'altro di sì benigno, e lieto aſpetto
Il Vaſto ſignoreggia, e Alfonſo è detto.

Queſto è il buon cavalier, di cui dicea,
Quando l'Iſola d'Iſchia vi moſtrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Pieramonte coſe aſſai;
Che differire a naſcere dovea
Nel tempo, che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chieſa, e l'Impero
Contra ai barbari inſulti avría meſtiero.

Coſtui dietro al cugin ſuo di Peſcara,
Con l'auſpizio di Proſper Colonneſe,
Vedete come la Bicocca cara
Fè parere all'Elvezio, e più al Franceſe.
Ecco di nuovo Francia ſi prepara
Di riſtaurar le mal ſucceſſe impreſe.
Scende il Re con un campo in Lombardía;
Un altro per pigliar Napoli invía.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta,
Fa che intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel, che di man gli esce;
Non se la gente sua si scema, o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all'arme grida
Chè si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di due del sangue d'Avalo, ardiria
Farsi nel cielo, e nel inferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto.
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Benchè a lui solo atten a, a lui sol corra
Lo stuol nemico; e non è chi 'l soccorra.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna;
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro, ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Reſtar ſi vede, come, ſe la cera
Gli manca, o l'olio, reſta il lumicino.
Ecco, che 'l Re nella prigione Ibera
Laſcia i figliuoli, e torna al ſuo domino.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella ſua Terra.

Vedete gli omicidj, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e ſtupri le divine,
E le profane coſe ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appreſſo, e 'l pianto, e 'l grido ſente;
E dove ir dovría innanzi, torna in dietro,
E prender laſcia il ſucceſſor di Pietro.

Manda Lotrecco il Re con nuove ſquadre,
Non più per fare in Lombardia l'impreſa,
Ma per levar delle mani empie, e ladre
Il capo, e l'altre membra della Chieſa,
Che tarda sì, che trova al Santo padre
Non eſſer più la libertà conteſa:
Aſſedia la cittade, ove ſepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

Ecco l'armata Imperial ſi ſcioglie
Per dar ſoccorſo alla città aſſediata,
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar ſommerſa, arſa, e ſpezzata.
Ecco Fortuna, come cangia voglie,
Sin quì a' Franceſi sì propizia ſtata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste, ed altre istorie molte,
Che tutte saría lungo riferire,
In varj, e bei colori avea raccolte,
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due, e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel, che in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati,
Ch'onorar gli ostì suoi molto era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a col car si va da sezzo;
E si volta or su questo, or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Che ad altri mai che a te volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'Amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso;
Rinova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella,

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa, è un vegghiar vero:
Il ben fu sogno, a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martir aspro, e fiero.
Perch'or non ode, e vede il senso desto
Quel, che udire, e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro vegghiar mi torpa in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro vegghiare, oimè, non erra.
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
Possa io dormir senza destarmi mai.

O felici animai, che un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Chè a tutt'altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma se a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia.

Dell'orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo, e dell'avuto onore.

E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della Rocca, venut'era
Là, dove l'attendean quei tre guerrieri,
Quei, che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri;
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, che a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi
Alla sua donna che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, che han trovata in Francia.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ulania, chè nomata più non aggio,
La mala opinion, ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Che in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi a terra
Li mandò tutti; e quì finì la guerra;

Chè ſenza più voltarſi, moſtrò loro,
Lontan le ſpalle, e dileguoſſi toſto.
Quei, che per guadagnar lo ſcudo d'oro
Di paeſe venian tanto diſcoſto,
Poichè ſenza parlar dritti ſi foro,
Chè ben l'avean con ogni ardir depoſto,
Stupefatti parean di meraviglia;
Nè verſo Ulania ardian d'alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgoglioſi vanti;
Che non è cavalier, nè Paladino,
Che al minor di lor tre duraſſe avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non ſian così arroganti,
Fa lor ſaper che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di ſella.

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Penſar che ſia Rinaldo, o che ſia Orlando,
Non ſenza cauſa in tant'onore avuti?
Se un d'eſſi avrà lo ſcudo, io vi domando,
Se migliori di quel che ſiate ſuti
Contra una donna, contra lor ſarete?
Nol credo io già; nè voi forſe il credete.

Queſto vi può baſtar; nè vi biſogna
Del valor voſtro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia eſperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch'ieri, ed oggi s'è trovato, e trova;
Se forſe egli non ſtima utile, e onore,
Qualor per man di tai guerrier ſi muore.

Poichè ben certi i cavalieri fece
Ulania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella,
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E, dallo sdegno, e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno:

E che n'andranno a piè pur tuttavía,
O sia la strada piana, o scenda, o saglia;
Nè, poichè l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
Se altr'arme, altro destrier da lor non sia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andar; gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello,
Che alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa, e buono ostello;
Ma questo, ed ogni altro agio poco giova,
Che poco mangia, e poco dorme, e poco
Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri,
Che d'accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mover s' avean, senza maestro,
Che lo schermo, e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno, e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile, e destro.
Gli spessi, e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

Due spade altre non son, per prova elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure,
Che a tre colpi di quei si fosser rotte,
Ch' erano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante sperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi, e più, senza spezzarsi.

Or quà Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria, ed arte,
Fuggía di Durindana il gran fracasso,
Chè sa ben come spezza il ferro, e parte.
Feria maggior percosse il Re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
E se coglica talor, coglieva in loco,
Ove poten gravare, e nuocer poco.

L'altro con più ragion ſua ſpada inchina,
E fa ſpeſſo al Pagan ſtordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina,
Sì che una maglia non ne rompe, o ſtraccia.
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

Senza prender ripoſo erano ſtati
Gran pezzo tanto alla battaglia fiſi,
Che volti gli occhi in neſſun mai de' lati
Avanno, fuor che nei turbati viſi;
Quando da un' altra zuffa diſtornati,
E da tanto furor furon diviſi.
Ambi voltaro a un gran ſtrepito il ciglio;
E videro Bajardo in gran periglio.

Vider Bajardo a zuffa con un moſtro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il roſtro;
L'altre fattezze avea di pipiſtrello.
Avea la piuma negra, come inchioſtro;
Avea l'artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e ſguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

Forſe era vero augel; ma non ſo dove,
O quando un altro ne ſia ſtato tale
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor che in Turpin, d'un sì fatto animale.
Queſto riſpetto a credere mi move,
Che l'augel foſſe un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma traſſe,
Acciò che la battaglia diſturbaſſe.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fusse augello, o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe; e con sdegno, e con ira
Contra l'augello i calci adopra, e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira;
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi, ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Che al fin sotto una grotta si nasconde.
Poichè l'alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo, e 'l Re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall' ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s'allontana,
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse; e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Che andò rivi cercando, arbori, e sassi
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio,
Acciò che da quell' ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poichè far si vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne:
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Che uscire allo scoperto non osava;
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si ricordava,
Che alla fonte tornar dovea con esso,
Ma non è più disposto d'osservarla;
E così in mente sua tacito parla.

Abbial chi aver lo vuol con lite, e guerra;
Io d'averlo con pace più disío.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio:
Or, ch' io l'ho in mano, ben vaneggia, ed erra
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Com'io già in Francia, s'ora in India ei viene.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo, e Durindana
Si partì sopra une galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta: chè or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, che a sella, e a morso,
Ad uso facea andar di palafreno,
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Chè l'aquila, e il falcon vola assai meno.
Poichè de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna,
Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi il vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova, e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

Vide le Gade, e la meta, che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto,
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, o d'erbe,
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Bernicche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina, e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada:
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre ai confini.

Senapo, Imperator dell' Etiopia,
Che in luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi, fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

Dismontò il Duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti, e delle porte,
Gangheri, e chiavistei da piedi a capo;
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pure in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, Smeraldi, Zaffiri, Topazj.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, che a noi vien, quindi si sparte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme.
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice, che 'l Soldan, Re dell' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto;
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto, o Pretejanni noi.

Di quanti Re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questo, e il più possente;
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro;
Molto era più nojoso, e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucciato egli era da perpetua fame.

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venía cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparía l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte, e nefande,
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel, che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

E questo, perch' essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core,
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, ond' esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi, e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva:
Con cameli, elefanti, e con pedestre
Esercito orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce, e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti, o ne delibi.

E in disperazion continua il messe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina, e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato:
Perchè dunque impossibil parea quesso,
Privo d'ogni speranza, vivea mesto.

Or, che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spazioso rote in terra scese.
Poichè fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira, che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far ben creder deggio,
Che sei de' cari a Dio beati numi:
Ti basti il gran martir, ch' io non ci veggio,
Senza che ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte, e 'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me no, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto quì mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senato s'assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne.
Ecco venir l'Arpie brutte, nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera; e tutte
Volto di donna avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte:
L'alacce grandi avean, deformi, e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurvate, e torte;
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira e snoda.

Si sentono venir per l'aria; e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch'egli è forza d'otturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in su un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala,
Prima che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto.

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che le Arpie gli discacciassi;
Ed or, che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi,
E conchiude tra sè che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che 'l Re co' suoi Baroni
Di calda cera l'orecchia'fi serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Ipogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa, e la vivanda.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco le Arpie, che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

Subito

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il corsier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon le Arpie verso la Zona roggia
Tanto, che sono all' altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha fonte.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all' Inferno vuol scender talotta
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta;
E giù fin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All' infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fè raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi più io lo conduca,
Per non mi dipartir del mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

Fine del Canto trentesimoterzo.

ORLANDO FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal ; ma , già quasi consunto
Dal fumo , indi esce , e al volator suo scende,
E nel terrestre Paradiso è giunto.
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,
Ed informato d'ogni cosa a punto ,
Prende il senno d'Orlando , e del suo parte.
Vede chi fila i nostri velli , e parte.

O Famelighe , inique , e fiere Arpie,
Che all' accecata Italia , e d'error piena ,
Per punir forse antiche colpe rie ,
In ogni mensa alto giudicio mena !
Innocenti fanciulli , e madri pie
Cascan di fame ; e veggon cha una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò , che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le ſpelunche aperſe,
Che già molt' anni erano ſtate chiuſe,
Onde il fetore, e l'ingordigia emerſe,
Che ad ammorbare Italia ſi diffuſe.
Il bel vivere allora ſi ſomme ſe;
E la quiete in tal modo s'eſcluſe,
Che in guerre, in povertà ſempre, e in affanni
È dopo ſtata, ed è per ſtar molt' anni;

Fin ch' ella un giorno a' neghittoſi figli
Scuota la chioma, è cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi raſſimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?
Che le menſe dal puzzo, e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete,
Com' eſſi già quelle di Fineo; e dopo
Fè il Paladin quelle del Re Etiòpo?

Il Paladin col ſuono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta
Tanto, che a pie d'un monte ſi ritenne,
Ov' eſſe erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo ſpiraglio tenne,
E l'aria ne ſentì percoſſa, e rotta
Da pianti, ed urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi eſſer l'inferno.

Aſtolfo ſi pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei, ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fino al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro,
Chè mi poſſo ajutar ſempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanaſſo;
E 'l can trifauce leverò dal paſſo.

Dell' alato deſtrier preſto diſceſe,
E lo laſciò legato a un arboſcello;
Poi ſi calò nell' antro; e prima preſe
Il corno, avendo ogni ſua ſpeme in quello,
Non andò molto innanzi, che gli offeſe
Il naſo, e gli occhi un fumo oſcuro, e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non ſta d'andar per queſto innanzi Aſtolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingroſſa
Il fumo, e la caligine; e gli pare
Che andare innanzi più troppo non poſſa,
Chè ſarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non ſa che fia, vede far moſſa
Dalla volta di ſopra; come fare
Il cadavero appeſo al vento ſuole,
Che molti dì fia ſtato all' acqua, e al Sole.

Sì poco, e quaſi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera ſtrada,
Che non comprende, e non diſcerne il Duce,
Chi queſto ſia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne ſi conduce
A dargli uno, o due colpi della ſpada.
Stima poi che uno ſpirto eſſer quel debbia,
Chè gli par di ferir ſopra la nebbia.

Allor ſentì parlar con voce meſta:
Deh, ſenza fare altrui danno, giù cala:
Pur troppo il negro fumo mi moleſta,
Che dal foco infernal quì tutto eſala.
Il Duca ſtupefatto allor s'arreſta;
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo, sì che a te più non aſcenda,
Non ti diſpiaccia che 'l tuo ſtato intenda:

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma, e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir, ch' ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi fia noja, e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Quì dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ov' è maggiore il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiù venne a patire,
Poichè veder per lei l'afflitto, e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Quì presso è Dafne, ch' or s'avvede quanto
Erasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria, se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate, che quì stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrati ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove in fumo gli accieca, e cuoce il foco.

Perchè le donne più facili, e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il san Teseo, e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antico regno.
Sallo chi incontra sè il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

Ma per narrar di me, più che d'altrui,
E palesar l'error, che quì mi trasse,
Bella, ma altiera più sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir di questi dui
Se in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
Dalla beltà, che a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme,
Tal che spontaneamente fè pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poichè veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una forte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

Panfilia, e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse,
Che l'esercito mai contra i nemici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poichè gli parve i beneficj
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re, che in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola;
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

Alceste il cavalier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome avea) poichè si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, chè la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico;

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare, e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse che acquisterìa: sol le leggiadre,
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto che avesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Che Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe; e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor che un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse,
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

Tentar, prima che accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della Rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo' ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste ch' io vo' a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore avea sembiante.
Io, che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo,
Conveniente al grado, in ch'io lo trovo.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Che iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Che al Re, ed a tutti noi sì furon grati:

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Che avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal' opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poichè a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà, che al mio padre portava,
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, che al dispetto mio gli dava:
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

Queſte parole, e ſimili altre uſai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E il più pentito lo rendei, che mai
Si trovaſſe nell' eremo alcun ſanto.
Mi cadde a' piedi, e ſupplicommi aſſai
Che col coltel, che ſi levò da canto,
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliaſſi)
Di tanto fallo ſuo mi vendicaſſi.

Poi ch' io lo trovo tale, io ſo diſegno
La gran vittoria inino al fin ſeguire:
Gli do ſperanza di farlo anco degno
Che la perſona mia potrà fruire,
Se emendando il ſuo error, l'antico regno
Al padre mio farà reſtituire,
E nel tempo a venir vorrà acquiſtarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promiſe; e nella Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s'ardì la boca:
Vedi ſe al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi ſe bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più ſtrali impenni!
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Eſſer per patto ciò che ſi prendea;

E con quel miglior modo, che uſar puote,
Lo prega che al mio padre il regno laſſi,
Del qual le Terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l'antica Armenia paſſi.
Quel Re, d'ira infiammando ambe le gote,
Diſſe ad Alceſte che non vi penſaſſi;
Chè non ſi volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

E se Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vuole
Quel, che a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole
Che seco effetto i preghi suoi non fanno:
All' ultimo s'adira, e lo minaccia
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, che in ajuto s'eran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l'estinse;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti,
Con l'ajuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina;
E scorse Ircania fin su la marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte.
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mandò a strane imprese, e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente,
Ma a lui succesſer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone, e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni,
Ch' erano infetti a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, su l'Ibero, e altrove, quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi davante.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza gurdare un più d'un altro in fronte.

Poichè mi fu per questo mezzo avviso
Spento aver del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico,
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico;
Che grave, e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Che in publica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi gli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, che al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, che al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell'Inferno.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Che andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso,, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto salendo in verso l'erta acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa, e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via fia tronca
A quelle bestie, che han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amòmo, e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più le Arpie non tornaran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel che apparia, ed infece,
Ma sotto i panni ancora entra, e penètra;
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder l'incalza,
Che al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più, e più sempre egli guadagna,
Tanto che al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazj, e perle,
E diamanti, e crisoliti, e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva,
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio;
E quinci, e quindi il bel paese ammira,
E giudica, appo quel, brutto, e malvagio,
E che fia al cielo, e alla natura in ira
Questo, che abitiam noi, fetido mondo,
Tanto è soave quel, chiaro, e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia,
Chè tutto d'una gemma è il muro schietto,
Più di carbonchio lucida, e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil satte
Moli del mondo, in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella;
Che l'un può al latte e l'altro al nimio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, che al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion discesо,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso ascesо,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'Attico emisperio.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio
Venuto meco a consigliarti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser quì giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vieni a ricrear con noi,
Chè 'l digiun lungo de'nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l'evangelio scrisse:

Quel tanto al Redentor caro Giovanni.
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscío,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de'morire,
Si vede pur che così volse dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnía,
Chè prima Enoc il Patriarca v'era:
Eravi insieme il gran profeta Elía,
Che non han visto ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria Pestiléntе, e ria
Si goderan l'eterna Primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza.
Fu provisto in un altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De'frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapor, che a suo giudicio sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poichè a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti, e tutti i comodi quivi ebbe,
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Che ancor per lunga età mai non le increbbe,
Si vide incontra, nell'uscir del letto,
Il discepol da Dio tanto diletto,

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire,
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l'ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei;

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto:
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte, e più venire empio, e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca, e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punire anco:
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba, e il fieno.

Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte fia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Appostolo quel giorno.
Ma poichè 'l Sol si fu nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel giù nelle montagne di Guidea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier, via più che fiamma rossi,
Al giogo; il santo Evangelista aggiunse;
E poichè con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse,
Chè 'l vecchio fe miracolosamente
Che, mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel lôco
Come un acciar, che non ha macchia alcuna;
E lo trovano ugual, o minor poco
Di ciò che in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda, e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
Chè quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E chè aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra, e 'l mar, che intorno spande,
Discerner vuol, chè non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son quì tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi;
Con case, delle qual mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi;
E vi sono ampie, e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il Duca a ricercare il tutto,
Chè là non era ascesо a quello effetto.
Dall'Appostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna,
Ciò che si perde quì, là si raguna.

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lavora,
Ma di quel, che in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar quaggiù divora.
Lassù infiniti preghi, e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime, e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo, che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti;
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla gui la.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro, e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni;
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, che in lode dei signor si fanno.

Di nodi d'oro, di gemmati ceppi
Vede che han forme i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur seppi
Le autorità, che ai suoi danno i signori.
I manici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i funi dei Principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi, e di castella
Stavan con gran tesor quivi sossopra.
Domanda; e sa che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra.
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir de le misere corti.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, che importe:
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il danno (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose, che gli fur quivi dimostre,
Chè dopo mille, e mille io non finisco.
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la Pazzia non v'è poca, nè assai,
Chè stà quaggiù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
E se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

Era, come un liquor sottile, e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco,
Chè molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori;
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de'signori;
Altri dietro alle magiche sciocchezze:
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze:
Di sofisti, e d'astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in quà confesse
Che Astolfo lungo tempo saggio visse:
Ma, che uno error, che fece poi, fu quello
Che un altra volta gli levò il cervello.

La più capace, e piena ampolla, ov'era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Appostolo santo
In un palagio, ov'era un fiume a canto,

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea di tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Trar dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

V'è chi finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde.
Un'altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa quì, ch'io non l'intendo?
(Dice a Giovanni Astolfo) e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

Quanto

Quanto dura un de'velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio la Morte, e la Natura
Per saper l'ora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura;
Perchè si tessan poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per gli dannati aspri legami.

Di tutti i velli, ch'erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro;
E poi fatti ne avean cumuli spessi,
Dei quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio; e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì espedito, e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro canto vi sarà narrato;
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

Fine del Canto trentesimoquarto.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittor dall'Appostolo sincero
Lodati son. D'Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo; e mentr'egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio, e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che poichè uscì da'be'vostri occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno;
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in paradiso,
Che 'l mio non credo che tant'alto alloggi:
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio, e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

Per gli ampj tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poich'ebbe visto sul fatal mulino
Volgersi quelle, ch'erano già ordite;
E scorse un vello, che più che d'or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
Se in filo si tiraffero con arte,
Da comparargli alla milesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere altro disio gli nacque
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla gliene tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M, e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non avea simile, o pare,
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singolare,
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

Del Re de' fiumi tra l'altere corna
Or fiede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po; di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo,
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le Città d'Italia scorgo,
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

Tanta esaltazione, e così presta
Non fortuita, o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di che hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s'io vorrò narrarli
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Che Orlando il senno aspetterebbe in vano.

Così venía l'imitator di Criſto
Ragionando col Duca; e poichè tutte
Le ſtanze del gran luogo ebbono viſto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume uſcíro, che d'arena miſto
Con l'onde diſcorrea turbide, e brutte,
E vi trovar quel vecchio in ſu la riva,
Che con gl'impreſſi nomi vi veniva.

Non ſo ſe vi ſia a mente, io dico quello,
Che al fin dell'altro canto vi laſciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra ſnello,
Che d'ogni cervio è più veloce aſſai.
Degli altrui nomi egli s'empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete ſi noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca ſoma.

Dico, che come arriva in ſu la ſponda
Del fiume, quel prodigo vecchio ſcote
Il lembo pieno, e nella torbid' onda
Tutte laſcia cader l'impreſſe note.
Un numer ſenza fin ſe ne profonda,
E un minimo uſo aver non ſe ne puote;
E di cento migliaja, che l'arena
Sul fondo involve, un ſe ne ſerva a pena.

Lungo, e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean diſcordi ſtrepiti, e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli ampliſſimi teſori;
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sicchè convien che Lete pure involi
De' vecchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi, Signor, com'è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empj, e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni;
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne vàn nuotando i sacri Cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un Tempio.

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei Cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro,
Che in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra; e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper disio
I gran misterj, e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose.

Tu dei saper che non si move fronda
Laggiù, che segno quì non se ne faccia:
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra, e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesim'opra,
Che 'l tempo fa laggiù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in su la rota,
Laggiù la vita umana arriva al fine:
La fama là, quì ne riman la nota,
Che immortali fariano ambe, e divine,
Se non che quì quel dalla irsuta gota,
E laggiù il tempo ognor ne fan rapine.
Questi le getta (come vedi) al rio:
E quel le immerge nell'eterno oblio.

E come quassù i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso, e 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino, e 'l ciacco,
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Questi, di ch'io ti dico, inerti, e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'obblio lascian cader le some.

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' Poeti
Son tolti dall'obblio, più che morte empio.
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell'intelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi.
Purchè sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

Non sì pietoso Enea nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Dai descendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun saprìa se Neron fosse ingiusto,
Ne sua fama saria forse men buona,
(Avesse avuto e terra, e ciel nemici)
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,
E fè i Trojan parer vili, ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai Proci mille oltraggi avea sofferti:
E se tu vuoi che 'l ver non ti fia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte, odi che fama lascia
Elissa, ch'ebbe il cor tanto pudico!
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò difusamente io dico:
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Chè al vostro mondo fui scrittore anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte,
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte, e 'l dì vi picchian senza frutto.

Sicchè continuando il primo detto,
Sono i poeti, e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco, nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto fia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai che avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra;

E che, giunta la sera ad un castello,
Che alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto che apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lagrimosa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante; quella
Donna gentil, ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo, prigion di Rodomonte.

Ella venía cercando un cavaliero,
Che a far battaglia uſato, come Lontra,
In acqua, e in terra foſſe così fiero,
Che lo poteſſe al Pagan porre incontra.
La ſconſolata amica di Ruggiero
Come queſt' altra ſconſolata incontra,
Corteſemente la ſaluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor ſuoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, che a ſuo biſogno ſia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impediſce il Re d'Algier la via,
E ch'era ſtato appreſſo di levarle
L'amante ſuo; non che più forte ſia,
Ma ſapea darſi il Saracino aſtuto,
Col ponte ſtretto, e con quel fiume, ajuto.

Se ſei (dicea) sì ardito, e sì corteſe,
Come ben moſtri l'uno, e l'altro in viſta,
Mi vendica per Dio di chi mi preſe
Il mio Signore, e mi fa gir sì triſta:
O conſigliami almeno in chè paeſe
Poſſa io trovare un, che a colui reſiſta,
E ſappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che 'l fiume, e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel, che convienſi
Ad uom corteſe, e cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor diſpenſi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre ſue virtù non appartienſi
A me narrar, chè ſono tante, e tante,
Che chi non n'ha notizia, ſi può dire
Che ſia del veder privo, e dell'udire.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna;
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volontier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi misera esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco,
Ma più, chè del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; che affè ti giuro
Che in ciò pensai che ognun fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir che uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s'arma, e qual è il suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme, e del destrier, su che era,
Al gran sepolcro obblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto glie lo avea,
Al Saracin superbo risponde:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l'uccidesti, e tutto 'l mondo fallo.
Sicchè di tutte l'arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Obblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, e come ella fu, son donna anch' io.
Nè quì venuto ad altro effetto sono,
Che a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
Se abbattuta sarò, di me farai
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

Ma s' io t'abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar dai marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia, come tu dì, ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede
Che, se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimagna a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, che in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

Ma, se a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che sia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore, e leggiadría,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira più che d'altro segno,
La donna; nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno;
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia,
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono,
Che rende il ponte, che intronar l'orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro se l'usanza vecchia
Chè quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

Nel trapassar ritrovò a pena loco,
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch' ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento, e 'l foco
Concetto avean, sì destro, ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto:
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi lo star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Che una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè, o non volle,
E fe come uom pien di stupore, e folle.

Di terra si levò tacito, e mesto,
E poichè andato fu quattro, o sei passi,
Lo scudo, e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi, e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura,
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo:
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltre a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Angiante
Quivi condusse il più dritto sentiero:
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fè la donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier Pagani.
V' eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

S' era partito disarmato, e a piede
Quel Re Pagan dal perigliosо ponte,
Siccome gli altri, ch' eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte,
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo destir lo prese
Colei, che sola avea fissa nel core.
Fu la ventura sua che tosto intese,
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese;
Ond' esso, come il punge, e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

Poichè narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo,
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino.

Ove navilio, e buona compagnía
Spero trovar da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch' io non ſia
Venuta al mio ſignore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non ſtia
Più modi, e più; chè ſe mi vien fallito
Queſto, che Rodomonte t'ha promeſſo,
Ne voglio avere uno, ed un altro appreſſo.

Io m'offeriſco (diſſe Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo della ſtrada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del ſuo nome ha piena ogni contrada;
E che gli renda queſto buon deſtriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio, che a punto tu gli dica queſto:
Un cavalier, che di provar ſi crede,
E fare a tutto 'l mondo manifeſto,
Che contra lui ſei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato, e preſto,
Queſto deſtrier, perch' io tel dia, mi diede,
Dice, che trovi tua piaſtra, e tua maglia,
E che l'aſpetti a far teco battaglia.

Digli queſto, e non altro; e ſe quel vuole
Saper da te, chi io ſon, dì che nol ſai.
Quella riſpoſe umana come ſuole;
Non ſarò ſtanca in tuo ſervigio mai
Spender la vita, non che le parole,
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giovani vanno gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende:
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O passa domandare uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Ch' ogni altro sia che Bradamante, stima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia, e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsilio, e ad Agramante,
Che un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra, e maglia;
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

Con ricca soprav sta, e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destriero aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne;
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo;
Ed usci con minacce alla campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio,
Ma quì morrai, s'io posso, come soglio.

La donna disse a lui : Tua villanía
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica, che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare, acre, ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza:
Sicchè senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza,
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier le magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel predis' io,
Che far la mia ambasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto desio.
Dì al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elega un cavalier, che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Che avete poca esperienza d'arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s'accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando avrían fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo disse : Non che vincer speri ;
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian , cadendo anch' io , questi guerrieri.
E poi di tutto quel , che in giostra s'usa ,
Si mise in punto ; e di cento destrieri ,
Che tenea in stalla , d'un tolse l'eletta ,
Ch'avea il correre acconcio , e di gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece ,
Ma prima salutolla , ed ella lui.
Disse la donna : Se saper mi lece ,
Ditemi in cortesia , chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece ,
Che usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse : Voi già non rifiuto ;
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi ? Ferraù disse. Ella rispose :
Ruggiero ; e a pena il potè proferire ;
E sparse d'un color , come di rose ,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi : Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo , e d'altro non mi cale ,
Che di provar come egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole ,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù : Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel , che di molti suole ,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier , che tu dimostri
Aver tanto desio , che teco giostri.

Parlando tuttavolta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella;
Questo un Angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al cospetto
Del Re Agramante, e gli fece sapere,
Che alla battaglia il cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

Fine del Canto trentesimoquinto.